



Anno XXI • n° 82 • Giugno 2008

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Eurograf srl - Canneto sull'Oglio - MN



Fidanzati rivarolesi - 1946 - Da sin. Egidio Azzi, Adele Scaglioni, Piero Losio, Maria Romagnoli, Mario Vescovi, Rosa Lana



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



IL POTERE DELLE NEBBIE

Ancora pochi mesi e poi prenderà finalmente avvio la tanto attesa esposizione “ I Gonzaga delle nebbie – Storia di una dinastia cadetta fra l’Oglio e il Po”. La mostra, ideata dal rivarolese Roggero Roggeri, sarà una cavalcata iconografica tra i Gonzaga della nostra terra, un ramo cadetto che esercitò il dominio sul nostro territorio per quasi tre secoli. Fin dai primi del Quattrocento, la nostra zona alla destra dell’Oglio passò sotto



*I grandi studiosi hanno
sempre girato alla larga
dalle nostre nebbie,
dalle nostre campagne
insignificanti. Roggero
Roggeri, anche se la vita
l’ha portato a condurre
una esistenza lontano da
Rivarolo, mai ha scordato
le sue radici, e questa
mostra ne è il fulgido
esempio, la grande prova*

il protettorato gonzaghese, e da allora gravitiamo sotto il mantovano. Anche se la nostra cultura e le nostre tradizioni sono indipendenti e prettamente autoctone. Nella mostra ammireremo i volti di chi dominò le nostre terre, dei loro amici e conoscenti, in un tripudio artistico di grande valore, che solo una mente figlia di questa terra poteva ideare. I grandi studiosi hanno sempre girato alla larga dalle nostre nebbie, dalle nostre campagne insignificanti. Roggero Roggeri, anche se la vita l’ha portato a condurre una esistenza lontano da Rivarolo, mai ha scordato le sue radici, e questa mostra ne è il fulgido esempio, la grande prova. Il suo sforzo nell’allestire questa mostra - forse la più importante nella storia del nostro paese, ma pensiamo anche del territorio circostante -, è stato notevole, anche se è stato aiutato da tutti gli Enti rivarolesi: dal Comune alla Fondazione, dalla Pro Loco alla Cassa Rurale ed Artigiana. Forse si sarebbe aspettato più partecipazione dai privati, dalle ditte, da coloro che hanno creato il loro futuro sulla nostra terra, un luogo che sarà sicuramente rivalutato dopo questa mostra. Il titolo suggestivo della mostra adombra come questo ramo cadetto abbia governato una terra fatta di nebbie e di gelo, e di afoso caldo estivo, ma anche di come la nebbia dei giorni, silenziosa e diafana, abbia steso uno spesso velo sulla loro conoscenza. La loro fama è stata ovattata e nascosta fino al punto di scomparire dalla memoria, anche se è stata grande e luminosa nel loro tempo. Come se in fondo essi stessi siano stati dominati da questa terra: dalle sue nebbie, dal suo gelo, dai suoi colori malinconici, dalle impossibili estati.

E come è labile, in fondo, il potere. Anche se esercitato per secoli, alla fine ne rimane un sottile ricordo che la nebbia del tempo ricopre, e rende impalpabile, irricognoscibile. Ma ciò che ne resta è il ricordo, in attesa di qualcuno che ne riconosca i suoi sfumati e dissolti contorni e li riporti in vita.

Roggero, cacciatore di immagini accarezzate dal tempo, sa che è proprio nei piccoli paesi che il ricordo attende solo di essere colto e ravvivato. Nelle città, nel frastuono, fra i condomini, i supermercati, i parcheggi, anche le grandi storie, come i Gonzaga di Mantova, gli Este, i Medici sono solo oasi turistiche, centri storici attornati dal traffico, grigi zoo culturali.

Ma a Rivarolo e a Sabbioneta, protette dal tempo, tutto è rimasto immutato, come in attesa del loro ritorno, come se tutto quello che ci circonda ci sia stato solamente imprestato. Come se in fondo non se ne siano mai andati via. Così organizzare una mostra dei Gonzaga a Rivarolo è come immergersi nel passato, e per Rivarolo sarà un’occasione unica per aprirsi a molti visitatori, e turisti, e mostrarsi in tutto il suo schivo splendore.

Il nostro paese fermo nel tempo assomiglia a quelle donne che furono molto corteggiate nella giovinezza e che, assediate dalla vecchiaia, non amano più la mondanità e l’apparire, ma preferiscono rinchiudersi in se stesse, riparate dallo sguardo della gente. Ma in fondo al loro sguardo brilla sempre la bellezza perduta, la loro maestosa signorilità, il loro fascino eterno. Se solo si potesse riavere la vecchia piazza senza gli orpelli della modernità; se solo sparisse il lucido acquedotto; se solo il Palazzo Comunale fosse ancora adornato di dipinti e colori: allora sarebbe come se gli antichi signori di Rivarolo ritornassero dal loro lungo viaggio nei territori del tempo.

Rivarolo è la sede perfetta per una mostra sui Gonzaga, un’occasione unica e irripetibile, quasi un commovente ricordo a chi ha modellato le nostre esistenze con l’eterno respiro delle loro pietre, impastate nei secoli dal sole e dalle nebbie. BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXI - N°82

Pubblicazione locale della
Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della
FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS
La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

Le foto dell’insero sul Lizzagone sono di Anna Manfredi.

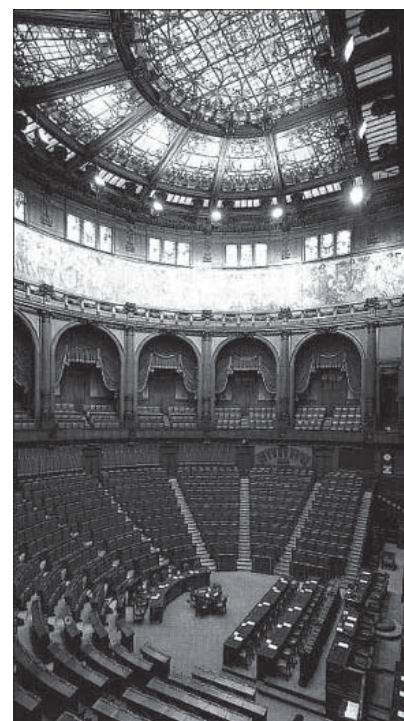
13-14 APRILE 2008

ELEZIONI POLITICHE A RIVAROLO

SENATO	VOTI	%
PDL-Berlusconi	586	36,37
PD- Veltroni	446	27,68
LEGA NORD - Bossi	302	18,75
UDC – Casini	110	6,83
ITALIA DEI VALORI	43	2,67
LA DESTRA	31	1,92
SINISTRA ARCOBALENO	28	1,74
LEGA LOMBARDA	13	0,81
GRILLI PARLANTI	10	0,62
PARTITO COMUNISTA	10	0,62
SINISTRA CRITICA	9	0,56
PARTITO SOCIALISTA	8	0,50
UNIONE CONSUMATORI	5	0,31
PLI - LIBERALI	4	0,25
PER IL BENE COMUNE	3	0,19
FORZA NUOVA	2	0,12
FRONTE INDIPENDISTA	1	0,06
BIANCHE	13	
NULLE	28	
VOTANTI	1.652	



CAMERA	VOTI	%
PDL – Berlusconi	612	35,11
PD – Veltroni	472	27,0
LEGA NORD – Bossi	360	20,65
UDC – Casini	114	6,54
ITALIA DEI VALORI	51	2,93
LA DESTRA	40	2,29
SINISTRA ARCOBALENO	27	1,55
PARTITO COMUNISTA	15	0,86
PLI – Liberali	12	0,69
MORATORIA ABORTO	11	0,63
PARTITO SOCIALISTA	9	0,52
PER IL BENE COMUNE	8	0,46
SINISTRA CRITICA	6	0,34
FORZA NUOVA	4	0,23
UNIONE CONSUMATORI	2	0,11
BIANCHE	16	
NULLE	33	
Votanti	1.792	



SILVIO BRESCIANI, DA RIVAROLO A NEW YORK

Nell'Upper West Side il suo nome è un'istituzione, i maestri di stile newyorchesi lo considerano un'icona della "fine italian men's fashion". Ma lui mantovano è e mantovano intende rimanere.



Silvio Bresciani è ormai un affermato imprenditore della moda maschile a Manhattan. Nelle vetrine tirate a lucido del "Silvio Bresciani Ltd" si specchia il passeggio planetario della Quinta Strada, i business men e i divi dell'Actor's Studio, le modelle giapponesi e i turisti che studiano Manhattan con gli occhiali rosa. Li veste da vent'anni, Mister Silvio. Nell'Upper West Side il suo nome è un'istituzione, i maestri di stile newyorchesi lo considerano un'icona della "fine italian men's fashion". Ma lui mantovano è e mantovano intende rimanere. Bresciani made in Rivarolo, please. Tanto che non ha mai voluto prendere la cittadinanza statunitense. "Anche se la mia vita è qui, la mia casa è Rivarolo".

Ha le idee chiare, ora, a cinquant'anni suonati, con business dal Sud America all'Africa, e i ristoratori di Park Avenue che vengono a chiedergli lumi sui vini per il menu. E' cambiato tanto, mister Silvio, da quando, ad inizio degli anni Settanta, pantaloni a zampa d'elefante e camicie colorate, dopo aver terminato di studiare all'Isabella d'Este si trovò

mascotte su di una nave da crociera. Perché la sua storia con il sogno americano fatto di caparbietà, voglia di cambiare e determinazione non c'azzecca nulla. Per anni, tra via Garibaldi a Rivarolo e States, Silvio pel di carota disegnò un passo avanti e uno indietro.

"Mi imbarcai perché mio cugino già navigava sulle imbarcazioni commerciali. Presi il primo aereo da solo.

Era il 1969. E r o il più giovane, e tutti mi

trattavano bene. Andai avanti e indietro per l'oceano per due anni."

Mentre a Rivarolo, la mamma Gina Mattioli e il papà Giovanni, corrispondente della Gazzetta di Mantova stavano con il fiato sospeso e i rospi in gola del mugugno. Nel 1971 torna a casa: deve fare il militare e si arruola nei parà a Pisa.

"Un periodo pazzesco. Cadde un aereo e morirono in 27. Uno choc."

Nel frattempo, però, bisogna fare un balzo indietro e salire su una di quelle navi, dove un giorno era salita Susan Glilerman, americanina del New Jersey tutta gioia e passione, in vacanza al seguito della famiglia. "Siamo diventati molto amici" dice, ora, mister Silvio. Susan, in realtà, sedotta, si innamora follemente del marinaio italiano, tanto da raggiungerlo in Italia mentre lui è di naja, per convincerlo a trasferirsi con lei negli States. Silvio in realtà aveva già voltato pagina, irretito da una bresciana nostrana conosciuta al giuramento.

"Ne inventai di ogni per scrollarmi di dosso Susan, ma lei non mollava. A me la voglia di Stati Uniti era belle che passata". A incastrarlo è il suo capo, sergente di carriera che s'innamora perdutamente dell'amica di Susan. "Mi chiese di andare con lui in America. Così dovetti lasciare il mio amore bresciano per spirito di corpo".

Doppia coppia. Il sergente si sposa con Barbara, e la raggiante Susan impalma Silvio, molto meno raggiante. "Lavoravo a Manhattan come cameriere. Era facile, allora. I miei soffrivano molto la lontananza, ma ogni tanto li mandavo a prendere. Io stavo bene, gli italiani erano amati, c'era la possibilità di mettere in piedi qualsiasi progetto. Problemi zero."

L'unico contatto con la malavita fu un irlandese che gli chiese denaro extra per portare via dei cartoni. Dalla ristorazione all'abbigliamento il passo fu breve: quasi come il matrimonio con Susan, che crolla sulla mancata conversione di Silvio all'ebraismo.

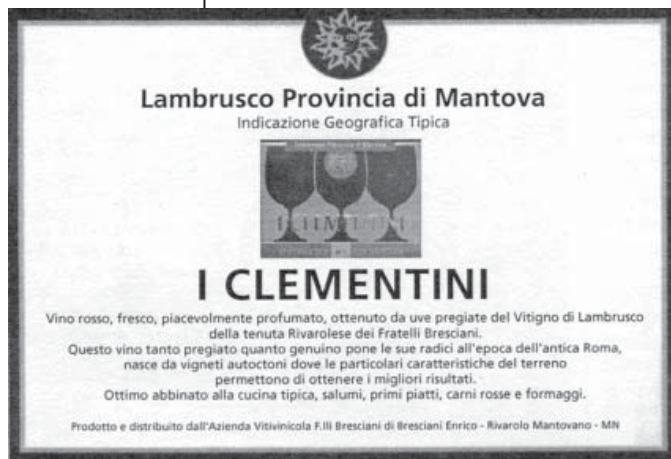
"Nel 1979 conobbi mia moglie, Jeanne Zeni in un ristorante. In luna di miele naturalmente la portai in Italia, anche a Rivarolo".

Prima rappresentante di marche diverse, poi si mette in proprio, in società con un altro mantovano e rivarolese, Carlo Lana, infine da solo.

"Ho avuto fortuna, e successo, a New York. Ma non mi sento americano. Sono di Rivarolo."

ROSSELLA CANADE'

(da "La Gazzetta di Mantova" del 7-04-2008)



LA SCOMPARSA DEL SACERDOTE RIVAROLESE

DON MASSIMILIANO BRESCIANI, LA FEDE E LA MOTOCICLETTA

Quando lo si seppe in paese, della sua decisione di entrare in seminario, nessuno voleva crederci e nell'immaginario rivarolese è rimasto più motociclista che prete.

Dopo una lunga malattia, si è spento il 27 maggio scorso, alla Domus Pastelli Romani di Bozzolo, don Massimiliano Bresciani. Aveva 70 anni. Ad assisterlo i nipoti, il fratello Aldo e la cognata Maura Buttarelli che da tempo si alternavano al suo capezzale. È stato sepolto nella cappella del clero nel cimitero di Rivarolo.

Don Massimiliano Bresciani era nato a Rivarolo Mantovano il 23 gennaio 1938 dal meccanico di auto-moto-cicli Ercole Bresciani e da Anna Fertoni. Secondogenito

(nel 1936 era nato il fratello Aldo) non pareva in gioventù volesse intraprendere la via del sacerdozio. Decise in tarda età di farsi sacerdote, sicuramente dopo il militare e dopo tante gare motociclistiche, la sua passione.

Quando lo si seppe in paese, della sua decisione di entrare in seminario, nessuno voleva crederci e nell'immaginario rivarolese è rimasto più motociclista che prete. Sfrecciava per il paese invidiato

da tanti giovani, con moto sempre potenti, e faceva quello che fanno tutti i ragazzi. Poi, la chiamata: quasi a metà egli anni Sessanta entrò in Seminario. I ragazzi del tempo sicuramente

Massimiliano Bresciani su Moto Gilera 175 cc in allenamento sulla curva per Casalmaggiore - Rivarolo Mantovano 20 Dicembre 1956

ricordano quando si mettevano attorno al circuito delle scuole elementari per vederlo gareggiare coi suoi amici motociclisti, o si ricorderanno di quella domenica di fine settembre anni '60. Era la festa dell'oratorio; sul piazzale della chiesa erano partite le finali della gimcana in bicicletta e si stavano disputando le ultime roture

di pignatte con gli occhi bendati. All'improvviso si sentì un forte rombo che proveniva dalla piazza. Era la sorpresa del seminarista Massimiliano Bresciani: erano proprio loro, Angelo Bergamonti e Giacomo Agostini che venivano a chiudere la festa dell'oratorio e salutare il loro amico.

Quando venne ordinato sacerdote il 27 giugno 1971 il Vescovo gli impose di non invitare alcun motociclista. Qualche problema il motocicclismo gli creò anche a Pieve d'Olmi nel cremonese, dove venne inviato come vicario. Qui realizzò un campo da motocross per ragazzi e la cosa pare che piacesse solo a loro. Nel 1976 divenne vicario di Commessaggio e nel 1979 di Bellaguarda, che dovette lasciare nel 1984 per i primi gravi problemi di salute. Fu ancora per poco vicario a Cremona e poi, sempre per motivi medici (venne anche investito per due volte sulle strisce pedonali) a Roma, a Viterbo, a Camerino. In tutti questi anni gli sono sempre stati vicini i famigliari. A qualsiasi ora squillasse il telefono, anche in piena notte, il fratello Aldo partiva da Rivarolo per raggiungere don Massimiliano, ovunque fosse.

ATTILIO PEDRETTI



1956 - Bianchi Paolo, Max, Magni Nino

LELIO LUTTAZZI INTERPRETA GORNI KRAMER

La Rai-Trade, proprio nei giorni scorsi, ha realizzato un favoloso CD dal titolo "Le mie preferite", con l'esecuzione da parte del Lelio Luttazzi Trio, di 36 motivi divisi in tre distinte parti

Che Gorni Kramer e Lelio Luttazzi siano stati tra i più validi cultori della musica jazz in Italia e che insieme fossero affiatati e si stimassero a vicenda ed abbiano legato il loro nome alla storia della musica leggera italiana – come direttori d'orchestra, compositori, arrangiatori e validi strumentisti – l'uno con la fisarmonica e l'altro con il pianoforte, sono tutte cose acclamate.

E a riconferma di questo esiste adesso un'altra testimonianza che non teme smentite.

La Rai-Trade, proprio nei giorni scorsi, ha realizzato un favoloso CD dal titolo "Le mie

preferite", con l'esecuzione da parte del Lelio Luttazzi Trio, di 36 motivi divisi in tre distinte parti che sono: "Le mie preferite", "Il favoloso Kramer", "Le belle italiane".

Nella prima parte i motivi sono tutti di Luttazzi, e cioè: "Canto", "Tropo tardi", "Muleta mia", "Vecchia America", "Souvenir d'Italie", "Il giovanotto matto", "El can de Trieste", "Mi piace".

Nella seconda parte ci sono invece sette motivi tutti dedicati a Gorni Kramer, che sono: "L'orchestra del cuore", "La mia donna si chiama desiderio", "Vecchio palco della Scala", "Buonanotte al mare", "Merci beaucoup", "Donna", "Pippo non lo sa".

Nella terza parte del disco ci sono invece canzoni di diversi autori: "Bambina innamorata", "Ma l'amore no", "Non dimenticar le mie parole", "Ma le gambe", "Lousiana", "Stradivarius", "Dimmi un po' Sinatra", "Piccolissima serenata", "Quando mi dici così", "Non illuderti", "Estate", "A.A.A. Adorabile cercasi", "Boccuccia di rosa".

Infine in chiusura è riportata l'esecuzione de "Il giovanotto matto" nell'interpretazione di Fiorello, con la "Parco della Musica Jazz-Orchestra" diretta da Gianni Ferrio.

Come si può notare, le canzoni che vengono riproposte in superlative esecuzioni sono di varia età, ma tutte di godibile ascolto.

Per quanto riguarda il rivarolese Gorni Kramer, i titoli scelti stanno a dimostrare come si tratti di brani tra i migliori di Kramer, inclusa la sigla della sua orchestra e la famosa "Pippo non lo sa", canzone che continua a rimanere a galla e che viene eseguita ovunque anche oggi, un vero classico della canzonetta.

Il "Lelio Luttazzi Trio" è composto da Lelio Luttazzi al pianoforte, Giorgio Rosciglione al contrabbasso, Roberto Podio alla batteria. Il disco è stato registrato presso gli studi Telecinesound di Roma, ideato e prodotto da Roberto Podio.

VITTORIO MONTANARI



Gorni Kramer con Lelio Luttazzi al pianoforte

“MASTER BÓN E MASTER GRAM”: I LAVORI DI UN TEMPO

«Abbiamo cercato di
“scoprire” com’era la vita
quando i nostri nonni
e bisnonni avevano la
nostra età»

Quest’anno, noi bambini delle classi terze della Scuola Primaria di Rivarolo Mantovano abbiamo svolto un laboratorio di ricerca storica chiamato “Vita quotidiana e processi di mutamento: il passato generazionale”. Abbiamo cercato di “scoprire” com’era la vita quando i nostri nonni e bisnonni avevano la nostra età e questo lo abbiamo fatto intervistando direttamente, anche a scuola, i nostri nonni o prendendo in esame vecchie foto.

Abbiamo “indagato” sui temi della famiglia, delle abitazioni, del lavoro.

In particolare, ci ha colpito il lavoro dei campi.

È un mondo di un secolo fa e forse più, con la sua povertà, la sua fame e gli scarni strumenti di lavoro.

Buona parte della popolazione rurale del nostro paese lavorava la campagna. Si trattava di forza-lavoro che assicurava la mano d’opera agli agricoltori-padroni proprietari di terreni. Un lavoro duro che coinvolgeva nella fatica donne e bambini.

Al brasent (bracciante): lavorava i campi e non possedeva, per il lavoro, che le sue braccia.

Al biulch (bifolco): curava, in modo particolare, la stalla e partecipava al lavoro dei campi.

Al camper (campiere): era addetto alla guardia dei campi.

Al cap d’om (capocia): comandava e sorvegliava una squadra di lavoratori agricoli.

Al cavalant (cavallaro): era addetto alla cura e custodia dei cavalli da tiro.

Al famei (famiglio): era il garzone di stalla che viveva con la famiglia del coltivatore e in cambio prestava la sua opera.

Al vacher (vaccaro): era addetto alla cura delle mucche, al governo e alla custodia della stalla.

Al mesadar (mezzadro): era il contadino che conduceva il fondo a mezzadria con il proprietario.

Al quartanot (quartanotto): era il contadino a cui spettava la quarta parte del raccolto in cambio della sua prestazione lavorativa.

In campagna, a quei tempi, i piccoli artigiani avevano la vita grama per il fatto che i contadini di allora non concepivano affatto un’economia

consumistica, per cui s’arrangiavano a fare ogni sorta di lavoro, anche se rozamente, pur di non ricorrere all’artigiano e non spendere soldi (anche perché ne circolavano pochi!).

A confronto con i lavoratori dei campi pochi erano, nella nostra terra, coloro che si dedicavano all’artigianato.

Chi decideva di fare l’artigiano, andava “a bottega” per imparare il mestiere, era un “apprendista-operaio”, un “garzone da bottega”, *giuan da butega* (esempio: *giuan da frer*: garzone da fabbro). “Butega” era il locale dove l’artigiano esplicava il suo lavoro e funzionava anche come officina o laboratorio. Le macchine da lavoro venivano azionate dalla forza dell’uomo.

Il mestiere del contadino è uno dei più antichi: in ordine di tempo viene subito dopo quello del cacciatore, che è al primo posto.

Questa è la gerarchia in cui si collocavano, per importanza e funzioni, le diverse categorie dei lavoratori della terra:

l’agricoltore: era colui che conduceva grandi e medie aziende in proprio e che viveva sul fondo.



IL PANE

Fin dalla più remota antichità il pane ha costituito il principio base dell'alimentazione umana.

Il pane campeggia in primo piano, come magico simbolo vitale nella religione, nell'arte, nella letteratura, nella politica e naturalmente nell'arte culinaria: nelle preghiere diciamo "Dacci oggi il nostro pane quotidiano"; nell'Eucaristia troviamo "il Pane della vita"; nelle richieste politico-sindacali si grida (o si gridava) "Vogliamo pane e lavoro"; nel linguaggio comune si dice "il tale è una persona buona come il pane", ecc., ecc.

Il pane è il simbolo della luce solare che tiene lontane, senza respingerle, le forze del buio e della morte; è il simbolo fecondante che ingravida la terra-

donna rendendola fertile e madre.

Il seme caduto nel solco non morirà ma darà buon frutto e germoglierà, coccolato e protetto fra il calore del sole in alto e il freddo degli inferi in basso. La morte quindi non è più intesa come nemica, ma come simbolo di parto, di nuove vite che sostituiranno quelle mietute.

Il sole e la morte presiedono alla perenne alternanza tra vecchio e nuovo in un continuo rigenerarsi di disfaccimento e rinascita.

Dalla spiga partorita vengono macinati i chicchi del grano che producono farina; con acqua, sale e lievito si impasta il tutto nelle forme volute e lasciato a riposare. Deposto nel forno infuocato, che è insieme ventre, utero e vagina, il pane lievita e si gonfia, come all'alba il sole si gonfia alto nel cielo, simbolo di fecondità, immagine di luce, emblema dell'organo copulatore nel quotidiano amplesso cosmico fra gli alti spazi luminosi con le profonde forze del buio, del sotterraneo e della morte.

Il pane rimane sempre la più bella metafora sessuale che l'uomo non abbia mai potuto inventare e immaginare!

Le forme dei pani hanno sempre un evidente richiamo sessuale, basti pensare ai pani ellissoidali femminili e a quelli numerosissimi del tipo falliforme: sfilatino, barilino, coppietta, michetta, barchetta, navetta, spighetta, rosetta, piccia, treccia, ciabatta, pinza, ecc., fino alle nostre forme di pane rivarolese come la "canéla", termine educatamente portato al femminile per mascherare quello maschile volgare e triviale.

Anche in Romagna abbiamo la "salama", esempio

raro di salame al femminile (vedi anche cocomero e cocomera).

A Rivarolo a b b i a m o

anche il pane contadino "pagnotta" (pagnòca – pagnuchina) e poi "la miseria e 'l pirlén"; "al bufétt" dalle forme tondeggianti simili a mammelle; "bisulàn" (ciambella tonda, larga col buco), "il panettone" (importato dal milanese) che negli ultimi decenni allietta le feste natalizie in Italia e nel mondo.

I nostri nonni e bisnonni facevano il "Pepasénar", pane salato cotto nella calda cenere del camino. A Rivarolo esiste anche un pane "a piccia" con le punte incrociate a X, evidente figura di "congiungimento" come nella "coppietta" romagnola.

Tutti questi pani e dolci rigonfi nascondevano in passato immagini di floridezza fisica carnale e auspicavano la fertilità sia per i campi che per le donne. Il lavoro dell'uomo consumato sul "corpo" della terra si avvale ancora oggi di una terminologia ben decifrabile come "seme, solco, vomere, aratro e porca". In altre parole la terra su cui lavora l'uomo era sentita alla stessa stregua di un corpo femminile (la "porca" è lo spazio di terreno che sta fra due solchi, ed è un termine che indica l'antico rapporto tra il maiale e la fertilità).

E ancora il pane può essere: dolce, salato, duro, croccante, integrale, biscotto, di segale, all'olio; farcito di cipolle, di uva, di zucca; può essere di lusso o comune; può essere francese, pugliese, parmigiano... comunque sia il pane è sempre buono!

Il pane viene mangiato, digerito e assimilato per tornare fisiologicamente ad essere concime fecondante e collaborare col sole alla rinascita di una nuova spiga.

Personalmente ho sempre avuto col pane un rapporto particolare perché i miei antenati che giunsero a Rivarolo da Torre De Picenardi (Cremona) fra il 1840 e il 1845, quando ancora il pane si faceva in casa, facevano di mestiere i prestinai, fornari (panettieri)... e a loro dedico questo scritto!

Mio padre spesso mi diceva che i nostri antenati furono i primi fornai di Rivarolo! Questa affermazione è supportata da documenti!

GIOVANNI GALETTI



La "canéla"



Al "bufétt"

*Il pane campeggia
in primo piano,
come magico
simbolo vitale nella
religione, nell'arte,
nella letteratura,
nella politica e
naturalmente
nell'arte culinaria*

I MADONNARI RIVAROLESI PREMIATI A NOCERA

L'esito del concorso è stato a dir poco straordinario. Tutte le opere eseguite dai rivarolesi hanno ricevuto una segnalazione speciale della giuria, e i componenti delle tre coppie di artisti sono stati promossi alla categoria "Maximus Madonnaris"

Quando l'Accademia "Luigi Rodomonte Gonzaga" della Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano aprì la sua attività di formazione artistica sotto la guida del maestro d'arte Dario Sanguanini, nessuno certo immaginava che tantissimi allievi si sarebbero iscritti ai vari corsi artistici, e che un gruppo di loro sarebbe riuscito ad essere invitato ad un concorso madonnaro.

Il concorso madonnaro di Nocera Superiore e Inferiore è uno dei principali concorsi in Italia riservato all'antichissima arte dei madonnari. Nei giorni che seguono e precedono il 17 maggio, alle migliaia di pellegrini che accorrono nella cittadina campana per venerare San Pasquale, si uniscono anche tantissimi turisti attratti dalle opere madonnare. All'evento concorrono centinaia di

artisti da strada che con i loro dipinti realizzati in gesso, realizzano sull'asfalto un tappeto di dipinti per onorare la processione dei Santi Maria di Costantinopoli e San Pasquale Baylon. La via della processione, lunga oltre un chilometro diventa così una galleria artistica a cielo aperto. In onore dei Santi viene scelto il tema del concorso e requisita al traffico via Vincenzo Russo, Nocera Superiore diventa la "Città dei Madonnari".

Il gruppo dei madonnari rivarolesi, è stato scelto ed invitato dopo i brillantissimi risultati ottenuti al Concorso Madonnari delle Grazie di Curtatone, ed il loro viaggio è stato sponsorizzato dal Comune, dalla Fondazione Sanguanini, e con grande sensibilità dalla Pro Loco di Rivarolo.

L'esito del concorso è stato a dir poco straordinario. Tutte le opere eseguite dai

rivarolesi hanno ricevuto una segnalazione speciale della giuria, e i componenti delle tre coppie di artisti sono stati promossi alla categoria "Maximus Madonnaris", un passo in più verso il traguardo massimo di Maestro Madonnaro, categoria alla quale già appartiene Simona Lanfredi Sofia, conquistata all'ultimo concorso delle Grazie.

Le coppie degli artisti erano formate da Simona Lanfredi Sofia e Sara Sarzi Amadé che hanno dipinto "Allegoria della fede"; Marco Soana e Renato Giunò che hanno eseguito il dipinto "La Madonna dei palafrenieri"; Mara Magni e Tanuzza Bonati che hanno realizzato "La trasmissione della fede in famiglia". I dipinti sull'asfalto sono stati eseguiti in 17 ore consecutive, lavorando tutta la notte.

La città di Nocera ha così premiato un gruppo di artisti rivarolesi che hanno reso onore a tutta la comunità rivarolese e al lavoro svolto dall'Accademia diretta dal maestro Dario Sanguanini.

ROBERTO FERTONANI



Il gruppo dei madonnari rivarolesi

UN RINVENIMENTO DELL'EQUIPE ARCHEOLOGICA DI MILANO

SCOPERTO UN NUOVO MOSAICO ROMANO A CALVATONE, ANTICA BEDRIACUM

È stato rinvenuto un nuovo pavimento a mosaico in un punto dove sorgeva un'altra abitazione, e quest'ultima è stata definita Domus del Kantaros, perché il mosaico rinvenuto raffigura un'anfora tipica, chiamata appunto kantaros, che serviva per mescolare il vino durante i banchetti, un'anfora di fattura greca

Impegnata in uno scavo nell'antica Bedriacum, nella zona denominata Costa S. Andrea a Calvatone, a pochi chilometri da Bozzolo, l'equipe archeologica dell'Università degli Studi di Milano ha fatto una scoperta straordinaria. Difatti è stato rinvenuto un altro mosaico di raffinata fattura, che si aggiunge a quello scoperto qualche anno fa in un punto dove sorgeva una antica dimora che era stata battezzata Domus del Labirinto per il disegno del mosaico rinvenuto. Ora, con grande gioia degli archeologi Maria Teresa Grassi e Alberto Bacchetta, è stato rinvenuto nei giorni scorsi, e presentato con un incontro pubblico a Calvatone, un nuovo pavimento a mosaico in un punto dove sorgeva un'altra abitazione, e quest'ultima è stata definita Domus del Kantaros, perché il mosaico rinvenuto raffigura un'anfora tipica, chiamata appunto

kantaros, che serviva per mescolare il vino durante i banchetti, un'anfora di fattura greca. Il mosaico, realizzato finemente e con grande rilievo artistico, raffigura inserti geometrici dove ad ogni rettangolo è raffigurato il kantaros e più in basso una figura di uccellino. I lavori di scavo nell'area della costa di S. Andrea, acquistata dalla Soprintendenza appunto perché area di importanza archeologica rilevante, continuano dal 1988, ed ogni anno si apre una campagna di scavo. Finora è stata esplorata un'area di 576 metri quadrati, e sono state rinvenute i resti di lussuose dimore, abitazioni senza dubbio di ricchi commercianti e i resti di un quartiere cosiddetto degli Artigiani, dato che sono stati rinvenuti molti resti di utensili e di materiale. Oltre al pavimento in mosaico rinvenuto, sono emersi anche quest'anno resti di tegole, travetti in legno carbonizzati, ed intonaco dipinto su muri d'argilla. Segno che le case in quel punto erano parecchie, ed anche appartenenti a uno strato sociale abbastanza abbiente. I muri delle case, erano costituite da argilla modellata in armature di legno, e poi intonacati e dipinti. Chiaro che in duemila anni, l'argilla è stata dilavata e si trova in grossi mucchi, così come i resti dei tetti sparsi in detriti all'intorno. I pavimenti

erano per lo più in coccio pesto, calce e parti di mattoni amalgamati, a formare un solido livello di calpestio. Fra i resti di un pavimento, l'equipe archeologica ha rinvenuto, sorprendentemente, un mosaico di 170 centimetri per 110 centimetri, proprio al centro di un pavimento, a significare un abbellimento di gran fattura, raffigurante appunto il "kantaros". Gli archeologi hanno recuperato molte tessere del mosaico, alcune delle quali sparpagliate all'intorno, ed hanno ricostruito buona parte del mosaico. La datazione del mosaico si può desumere attorno al I secolo dopo Cristo, in età augustea.

Una scoperta rilevante in una piccola area ma che ogni volta nasconde sempre grandi sorprese. E la costa di S. Andrea è solo una piccola parte dell'abitato antico di Bedriacum, che sorgeva sulla via Postumia e sulla via fluviale dell'Oglio, dunque un grande centro importante di smistamento merci.

Importante è dunque il lavoro dell'Università degli Studi di Milano che ogni anno, con l'aiuto dell'amministrazione cittadina, lavora per il recupero storico di questa ricca zona archeologica padana.

ROBERTO FERTONANI



LA GRANDE MOSTRA INIZIERA' IL 13 SETTEMBRE

"I GONZAGA DELLE NEBBIE", MOSTRA ICONOGRAFICA A RIVAROLO

Un ramo cadetto poco indagato dalla storia, trascurato dagli studiosi, ignorato dagli storici, ma che è stato per quasi tre secoli linfa vitale per il nostro territorio, che ancora oggi vive di monumenti da loro realizzati.

Sarà senza dubbio la più grande ed importante mostra che si è tenuta a Rivarolo in tutta la sua storia. Per ospitarla si è dovuto smantellare due piani della biblioteca della Fondazione Sanguanini, ma l'ambiente che si è ricavato è perfettamente in linea con l'aspetto storico su cui punterà la prestigiosa manifestazione. In un palazzo del Cinquecento, creato dagli stessi Gonzaga, prenderà avvio, dal 13 settembre fino al 30 novembre, la mostra iconografica: "I Gonzaga delle nebbie". Il curatore della rassegna è il nostro Roggero Roggeri,

da anni esiliato in Pienza, ma che ha sempre cullato nella sua mente l'idea di una retrospettiva dedicata ai nostri Gonzaga, assieme a quelli di Bozzolo, Pomponesco, Gazzuolo, Commessaggio, Ostiano, San Martino dall'Argine, Sabbioneta.

Un ramo cadetto poco indagato dalla storia, trascurato dagli studiosi, ignorato dagli storici, ma che è stato per quasi tre secoli linfa vitale per il nostro territorio, che ancora oggi vive di monumenti da loro realizzati. Anche il nostro retaggio storico e culturale è stato condizionato da questi antichi personaggi, che hanno il dono di confondersi a vicenda,

causando equivoci e mal di testa fra gli studiosi, con nomi simili e tutti con l'ingombrante cognome dei Gonzaga. Personaggi che hanno creato, nei loro piccoli domini, raffinate corti che non avevano nulla da invidiare a quelle delle grandi città.

Sono essi discendenti da un ramo dei più famosi cugini di Mantova, figli e nipoti e pronipoti di Gianfrancesco Gonzaga, figlio di Ludovico II e di Barbara del Brandeburgo, a cui furono donati questi

territori mantovani alla destra dell'Oglio, poco dopo essere stati acquistati dal dominio cremonese.

Saranno esposte opere e dipinti che li raffigurano, essendo una mostra iconografica, cioè essenzialmente di personaggi ritratti in quadri, medaglie, stampe, busti, calchi in gesso, stampe, riproduzioni fotografiche. Personaggi poco conosciuti ma straordinari, quali Luigi "Rodomonte" Gonzaga, signore di Rivarolo Fuori, grande amico dell'Ariosto, guerriero e poeta; suo figlio Vespasiano, creatore di Sabbioneta, ordinatore urbanistico di Rivarolo, ingegnere ed architetto militare, uomo leggendario nel bene e nel male, intimo amico di Filippo II di Spagna; Isabella Colonna, madre di Vespasiano, dell'antica nobiltà romana; Giulia Gonzaga, la donna più bella del mondo, sorella di Luigi, ritratta dai più grandi ed insigni artisti, da Tiziano a Sebastiano del Piombo; Gian Francesco Gonzaga ed Antonia del Balzo, capostipiti del ramo cadetto, diretti discendenti dei Gonzaga di Mantova; Ferrante Gonzaga e Isabella di Novellara; Annibale Gonzaga di San Martino dell'Argine, che fu generale mondiale dell'ordine dei francescani; Federico II; e tantissimi altri che si sveleranno durante la mostra. A questi personaggi, ritratti in dipinti di grandissimo valore, eseguiti da Tiziano, Palma il Vecchio, Purbus figlio e padre, Anthonis Mor saranno esposti anche i ritratti di alcune personalità vicine a questi Gonzaga, come il San Francesco di Van Dyck, capolavoro del pittore fiammingo, o il San Carlo Borromeo di Carlo Saraceni, uno dei più validi artisti del Seicento. Le opere, provenienti da collezioni private e da importanti musei e gallerie nazionali, saranno una sessantina, tutte di altissimo valore storico-artistico.

Una mostra che non sarà una esposizione improvvisata e dilettantesca, ma che vedrà altissimi specialisti della storia gonzaghese stilare un raffinato catalogo che rimarrà, pensiamo, nella storia rivarolese. L'eco di questa mostra si sta spargendo fra tutti gli appassionati d'arte e il Comune, la Fondazione Sanguanini e la Pro Loco hanno lavorato duramente per realizzare, assieme a Roggero Roggeri, un vero e proprio evento nella storia di Rivarolo.

ROBERTO FERTONANI

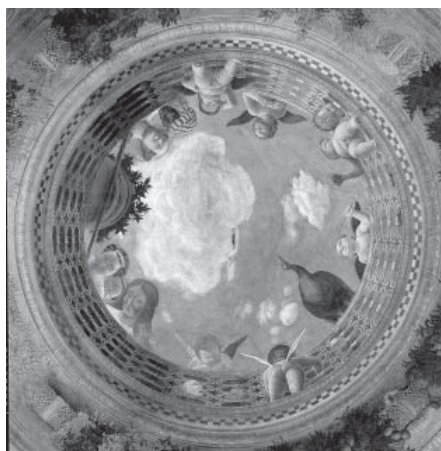


I Gonzaga delle nebbie
Storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po

LA CAMERA DIPINTA DI ANDREA MANTEGNA

DURANTE UNA CONFERENZA MAGISTRALE DI RODOLFO SIGNORINI A RIVAROLO PER LA PRESENTAZIONE DELLA SUA OPERA "OPUS HOC TENVE", UNA NUOVA EDIZIONE DEI SUOI STUDI SULLA CAMERA DIPINTA DI ANDREA MANTEGNA NEL PALAZZO DUCALE DI MANTOVA, CAPOLAVORO ASSOLUTO DELL'UMANESIMO ITALIANO, LA SIGNORA RITA BAROSIO HA PRESENTATO LA SERATA RECENSENDO ANCHE IL VOLUME. NE PROPONIAMO LA LETTURA.

Questo libro di Rodolfo Signorini è la seconda edizione, ampliata e aggiornata della monografia scritta dal professore sulla *Camera Dipinta* di Andrea Mantegna. Nel parlarne mi è naturale ripercorrere con la memoria la visita alla *Camera* compiuta con il professore. Ricordo che ero rimasta conquistata dal decoro della stanza, dalle pareti completamente affrescate e raffiguranti due episodi di vita di corte, e che gli occhi erano attratti dall'oculo



di cielo azzurro aperto al centro della volta, attorno al quale sporgono figure ricche di significati simbolici. Non mi saziavo di ammirare tanta bellezza e ascoltavo rapita le parole di Signorini, che m'illustrava il senso delle vicende, eternate su quelle pareti dal genio di un artista greco per vocazione.

Ho potuto così capire perché già un anno dopo il suo compimento, nel 1475, quel luogo fosse definito "la più bella camera del mondo". Ora la

Camera, fatta libro, è qui, fra le mani.

OPUS HOC TENVE (Questa opera tenue) è il titolo, che ripete l'arguta definizione che il Mantegna diede alla sua superba opera dedicandola ai propri principi. Tutt'altro che tenue il capolavoro del Mantegna, tutt'altro che tenue l'opera di Signorini. Tenue è termine antifrastico, in antitesi con la magnificenza dei dipinti. Osservando le immagini e leggendo il libro riprovo le stesse ineffabili emozioni di quel giorno, e mi rendo conto di quanto grande deve essere l'amore del professore per lo studio, per aver sostenuto tanto paziente, costante lavoro, tanta fatica.

Signorini ha iniziato a studiare l'opera del Mantegna al tempo della sua tesi di laurea sull'umanista mantovano Filippo Nuvolosi, amico mantovano del Mantegna, nato nel 1441 e morto nel 1478, e nel 1971 il professore ha indirizzato le indagini sulla *Camera Dipinta*. Da allora egli è vissuto fra la *Camera*, la biblioteca e l'Archivio di Stato di Mantova.

Per comprendere il senso dei dipinti Signorini deve, prima di tutto, stabilire la data d'inizio dei lavori, e per questo si avvale della fitta corrispondenza gonzaghesca. Trova una lettera datata 26 aprile 1465 del marchese Ludovico II Gonzaga che ordina a Carlo Magni, la calcina necessaria per dipingere "*la camera nostra de castello*", che gli consente di riconoscere nel 16 giugno 1465, scritto a simulato graffito della *Camera*, la data d'inizio dei lavori. Finalmente Signorini può studiare i soggetti dei dipinti, e intanto scopre un'altra lettera, del luglio 1468 nella quale il marchese chiede al proprio fattore di consegnare al Mantegna sei pesi d'olio di linosa per stemperare i colori, e ancora altre

OPUS HOC TENVE
(Questa opera tenue)
è il titolo, che ripete
l'arguta definizione
che il Mantegna diede
alla sua superba opera
dedicandola ai propri
principi.

indirizzate a Giovanni Strigi, tesoriere del principe a Venezia, per ordinazioni di oro e azzurro di Alemagna che servono per i dipinti.

Questo è il lavoro dello storico, quello di scrivere sotto il vincolo del documento, perciò delle notizie precise; deve capire per primo e poi spiegare al lettore

come vanno le cose.

Eugenio Battisti, nella sua prefazione alla prima edizione della monografia, nel 1985, parlando di Rodolfo Signorini osservava che ci troviamo di fronte ad un'astuzia di ricercatore degna di un grande detective.

Signorini, infatti, indaga con rigore ed è capace di offrire al lettore l'opera in modo tale ch'egli si sente a tal punto coinvolto da immedesimarsi con quanto viene leggendo, di sentirsi partecipe della storia. Fin dalle prime pagine il libro attrae la curiosità e avvince chi legge non solo per la minuziosa e brillante descrizione del capolavoro e per l'analisi degli affreschi del Mantegna, ma anche perché ci fa comprendere la personalità del committente, il marchese Ludovico II Gonzaga, facendoci partecipi della sua vita familiare. Ci parla, infatti, della moglie Barbara di Brandeburgo, maritata a soli 11 anni, degli undici figli, dei problemi di salute della figlia Dorotea, persino del cane Rubino. Il tutto è svolto in una precisa situazione storica e, in particolare, delle vicende politiche dell'epoca.

L'indagine di Signorini continua ed egli individua i ritratti dell'imperatore Federico III d'Asburgo e di Cristiano I di Danimarca, e scopre l'autoritratto fitomorfo del Mantegna, da nessuno prima di lui rilevato, dipinto dall'artista tra i fiorami di uno dei finti pilastri che scandiscono la scena dell'Incontro. Giunge infine ad identificare la fonte



letteraria da cui il Mantegna trasse ispirazione per progettare la Camera. E proprio all'ultimo minuto, poco prima che il libro vada in stampa egli trova l'interessante risposta di Carlo Magni relativa alla calcina servita per decorare la Camera.

Nove anni sono serviti al Mantegna per il compimento del capolavoro, tredici a Signorini per la sua ricerca. La mia presenza questa sera, ad introduzione della conferenza del professore, si deve, oltre all'amicizia con il professore Rodolfo Signorini e alla nostra collaborazione nell'Università Senza Esami di Bozzolo da noi fondata, alla felice coincidenza ch'io sia residente a Bozzolo, dove, il 1° gennaio 1462, verso le tre del pomeriggio, avvenne l'Incontro fra il marchese Ludovico II Gonzaga e i figli cardinale Francesco e il primogenito Federico, raffigurato sulla parete occidentale della Camera. Accadde di fronte all'antica e scomparsa chiesa di San Pietro, allora prospiciente la strada Maestra d'Oriente, odierna via Garibaldi. Il dipinto è sovrapponibile alla pagina della Cronaca di Mantova scritta dal contemporaneo Andrea da

Schivenoglia che ci ha lasciato memoria dell'accaduto. Di questo, come della fonte letteraria della Camera, uno degli argomenti più affascinanti ed emozionanti del libro, ci dirà di più lo stesso studioso, che non sa e né vuole uscire da quella stanza, affascinato dal Mantegna, ch'egli chiama familiarmente Andrea. Egli dichiara, infatti, che nella Camera immagina di avvertire gli stessi sentimenti che Nicolò Macchiavelli provava entrando "nelle corti degli antichi uomini", privilegiato anch'egli, come il segretario fiorentino, di poter conversare con quelle grandi anime, e di nutrirsi di quel cibo, consapevole che quei dipinti sono vanto non solo di Mantova, ma anche dell'arte europea.

Il libro, che dimostra l'entusiasmo e la passione con i quali l'autore ha affrontato l'impresa, si articola in tre capitoli: il primo tratta la vita dei marchesi, il secondo del Mantegna e l'antico, il terzo della Camera Dipinta. Ogni capitolo è corredato di note, documenti

e di un ricco repertorio iconografico, che aiuta il lettore a comprendere quell'universo di storia, arte e cultura che è la Camera Dipinta.

Per il suo sapere, che percorre molte strade, Signorini occupa un posto preminente nel mondo della cultura internazionale e il suo libro è un illuminante esempio di metodologia di studio, ed è da tempo divenuto un punto di riferimento per altri ricercatori. Anche di questo siamo grati al suo autore, incomparabile guida alla conoscenza della Camera.

RITA BAROSIO

(direttrice "Università senza esami"
di Bozzolo)



“AL FAMÈI” (IL FAMIGLIO)

Tra le “professioni” umili scomparse, anche grazie al progresso che le ha letteralmente cancellate, si può collocare anche il mestiere del famiglio, “*al famèi*”. Entrando ancor più nello specifico “*al famèi da fagòt*”. Ossia: il famiglio da fagotto. E per fagotto era sottinteso quel che la madre del famiglio metteva insieme come cambio di biancheria: un paio di calze, un paio di mutande e una camicia di ricambio, che poi legava in un grane foulard, che fungeva da “valigia”, al momento della partenza per il lavoro del ragazzo. “*Al famèi*” il famiglio, era il custode delle pecore o delle mucche dei pastori (padroni) in montagna, durante l'estate, e in pianura, durante l'autunno e l'inverno, ma anche dei proprietari terrieri, allevatori di bestiame, della Vai Padana e non. Questa professione risale già dal Medioevo quando il feudatario era solito assumere o adottare ragazzi giovani di 12-15 anni, ma anche bambini di 9-10 anni che vivevano nel castello fino al raggiungimento della maggiore età, ossia fino ai 21 anni, poi potevano decidere se cambiare mestiere o se rimanere al servizio del feudatario che nel frattempo ne aveva assicurato la fedeltà e il rispetto verso di lui. Far parte della corte del feudatario era considerato inoltre un salto di classe sociale che permetteva l'accesso ai circoli superiori. Nella tradizione giudaico-

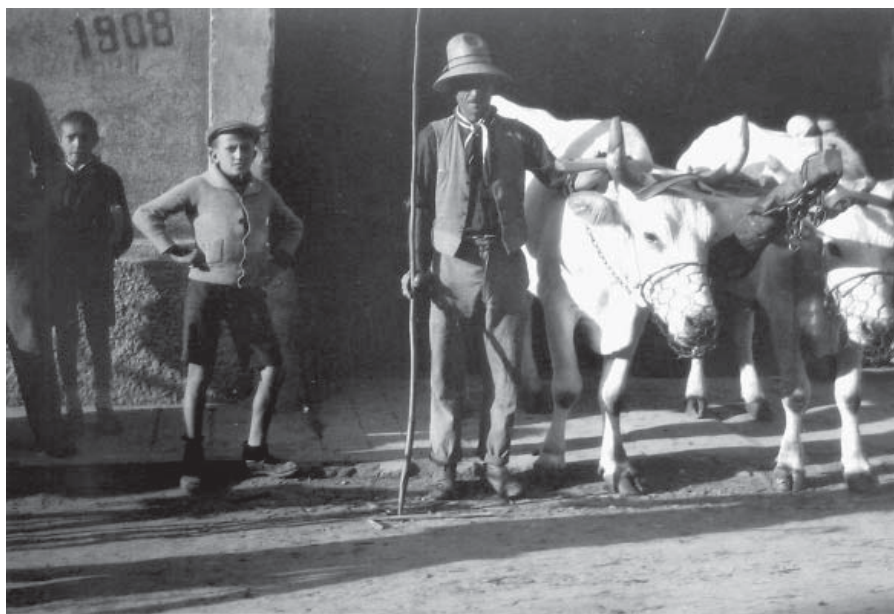
cristiana, i famigli, erano ritenuti anche dèmoni minori che fungevano da servitori alle streghe e da cui derivavano le storie di superstizione per i gatti neri o per i gufi, corvi e cornacchie, civette e allocchi. Questi giovinetti venivano affidati alla strega direttamente dal diavolo, comprati o ereditati. I suddetti animali venivano spesso uccisi perchè ritenuti demoniaci, mentre alcuni famigli aiutavano le streghe a diagnosticare malattie attraverso le “fatture”. Il Famiglio Padano, è stato molto popolare anche nella provincia mantovana fino alla fine degli anni Sessanta, e, all'inizio del secolo scorso, in documenti d'archivio capita spesso di trovare descritta la professione di famiglio tra i dati anagrafici delle persone del paese. Fittavoli e artigiani che si distinguevano fra la piccola borghesia e il proletariato agricolo assumevano questi giovinetti che, costretti, a lasciare la numerosa famiglia naturale, si aggregavano a quella dell'artigiano, del fittavolo o del proprietario terriero, presso

*Tra le “professioni”
umili scomparse,
anche grazie al
progresso che le
ha letteralmente
cancellate, si può
collocare anche
il mestiere del
famiglio, “al famèi”.
Entrando ancor
più nello specifico
“al famèi da fagòt”.
Ossia: il famiglio da
fagotto.*

la quale vi rimanevano fino alla partenza per la vita militare. Per alcuni la loro collocazione poteva diventare addirittura un contratto a vita, e spesso era difficoltoso per loro staccarsi dall'ambiente dove erano nati e vissuti fino a quel giorno, anche per il loro analfabetismo. Se in qualche raro caso qualcuno aveva iniziato le scuole elementari, poteva capitare di dover interrompere per necessità, e se non sapeva nè leggere nè scrivere, sicuramente era in grado di guadagnarsi da vivere, quindi veniva mandato “a fare il famèi”. In casa rimaneva una bocca in meno da sfamare. Tempi

duri per i poveri: o eri in grado di badare a te stesso o soccombevi. Un vecchio detto li definiva anche: “i figli del sabato sera” o “del teatro dei poveri”. Unico giorno della settimana, per poche volte all'anno, che il contadino poteva permettersi qualche ora di riposo in più e che, prendendo loro qualche voglia “di tenerezze” verso la moglie che, se in un primo tempo si scherniva, poi accettava per non rischiare di svegliare gli altri figli che dormivano nella loro stanza, l'ultimo ancora nella culla. Se in famiglia c'erano tante bocche da sfamare e il padre lavorando tre o quattro mesi all'anno non riusciva a procurare il cibo per tutti, anche la moglie doveva rimboccarsi le maniche e andare presso qualche famiglia benestante a fare lavori umili, tanto da poter sbarcare il lunario. Il figlio maschio più grande diventava un famiglio e se femmina andava a “servire” in città dove un letto sicuro e qualche abito in più magari scartato dai padroni era assicurato. Un lavoro sicuro senza distinzione per grandi e piccoli, perchè così andava il mondo. Nella prima metà del secolo scorso, la povertà era la prima occasione per sfruttare il lavoro minorile. Spesso toccava al Parroco fare da





mediatore tra la famiglia che avrebbe accolto il ragazzino e il padre di quest'ultimo. Il padre farfugliava al Prete qualche frase, italianizzando il dialetto, per imbonire l'affare dicendo che aveva da collocare un suo figlio: sano e robusto, presso qualche proprietario terriero, contratto che si concludeva con una semplice stretta di mano tra le due parti. Una volta sistemato il ragazzino provvedeva in primis al bestiame e veniva impiegato come guardiano del gregge

o delle bestie al pascolo. Se la famiglia era benestante e alloggiava in una grande corte agricola, al famiglia veniva assegnata una piccola stanza con un letto, se in cascina non c'era posto il ragazzino poteva dormire sul fienile o nella stalla, per giaciglio il morbido fieno o in alternativa la secca paglia. Per un minimo necessario di pulizia personale, l'acqua che sgorgava dalla "pompa" che si trovava a ridosso della stalla, niente sapone e spesso nemmeno l'asciugamano, qualche

straccio risolveva ogni necessità. Le giornate erano forzatamente tutte uguali tranne qualche rara eccezione alla domenica se gli veniva concesso di assistere alla Messa, e l'11 novembre, giorno che in agricoltura coincideva con la fine dell'anno economico, perché il lavoro di tutti dipendeva dalla campagna. Quel giorno, con Natale e Pasqua erano gli unici che davano diritto al famiglia di tornare alla casa paterna e trascorrere qualche ora coi famigliari. Ogni volta al momento del distacco era dura per tutti dover affrontare la partenza del ragazzino. Se il padre riusciva a stento a trattenere le lacrime questo non succedeva alla madre che, non riusciva a soffocare il pianto mentre se lo stringeva al petto nel più tenero degli abbracci d'addio. Per un tratto di strada, mamma e papà lo accompagnavano, lui, il ragazzino li seguiva subito dietro, a testa bassa stringendo il suo piccolo "fagotto" con la biancheria pulita che doveva servire per i prossimi mesi. Se a quei tempi la vita era dura per i figli maschi, (questa in sintesi era la vita del "famèi"), per le femmine non era da meno e se non riuscivano a trovare marito erano destinate a rimanere a servizio per tutta la vita.

ROSA MANARA GORLA

RECENSIONI
LIBRARIE

POESIE DIALETTALI

ROSA MANARA GORLA E LA GENTE DI CIVIDALE

Un piccolo paese può essere un mondo intero. Rosa Manara Gorla, moglie del famoso fabbro-orologiaio Alberto Gorla da Cividale, da anni prosegue senza sosta nella ricerca folcloristica del suo piccolo borgo, frazione di Rivarolo Mantovano, ed ogni volta riesce sempre a stupire per come riesca a darne una immagine caratteristica e vitale.

Dopo la realizzazione dei Calendari di Cividale, vere e proprie miniere di informazioni sulle tradizioni e gli usi del paese, di un libro sull'Asilo di Cividale, e di altre infinite pubblicazioni, ora Rosa Manara Gorla si presenta come poetessa, pubblicando il volume *"Sivdal - Al me paes e la so sent"*, edito grazie alla Fondazione Sanguanini di Rivarolo con la collaborazione della Parrocchia di Santa Giulia di Cividale Mantovano.

Il libro si compone di 34 poesie dialettali, con la traduzione a lato, ed è stato stampato



dalle Arti Grafiche Chiribella di Bozzolo.

"Questa mia raccolta di poesie dialettali odora di paese, profuma di sapori genuini e di fiori ed erbe a primavera; soprattutto effonde una fragranza di buone cose e di sentimenti sereni", scrive nella presentazione la stessa autrice.

Il libro di Rosa Manara Gorla, però, contiene anche una sua intrinseca forza, ed è quella dell'umanità del piccolo villaggio, dove il

tempo sedimenta sensazioni, gioie e dolori, che rimangono impresse in ogni cosa: in una facciata dall'intonaco ingiallito, da una sedia impagliata, dall'andatura di un vecchio, dal suono di una campana. Sembra quasi che in un paese tutto si conservi, e basti solo una voce per far riscoprire tutto il passato in un solo batter di ciglia.

La poesia dialettale non nasce per caso, ma perché è l'unica in grado di conservare parole che sanno far rivivere, in un soffio di labbra,

il tempo passato. Nella lingua italiana tante sfumature tipiche si perdono, mancano le sillabe impastate dal tempo e dalle generazioni per indicare perfettamente un lavoro, un utensile, una persona, uno stato d'animo. Soprattutto nella poesia *"I scutmai di Sivdalén"* (I soprannomi dei cividalesi) è chiaro che una simile filastrocca può esistere solo nella propria lingua, quella dialettale, dove ogni sfumatura non è mai banale, ma anzi si arricchisce di profonda umanità. Un libro dunque che è un omaggio non solo a Cividale, ma ad ogni piccola comunità che sa conservare al suo interno la freschezza del passato.

Il volume è poi completato da stupende e vecchie fotografie, immagini che sono il naturale contraltare delle parole. Un'opera culturale dunque di grande importanza, questa di Rosa Manara Gorla, assai utile in un momento storico in cui il nostro dialetto si va pian piano inaridendo e scomparendo. Ed è questo libro soprattutto un atto di amore e di rispetto dell'autrice per la sua piccola comunità, radicata nelle tradizioni e orgogliosa della propria identità.

ROBERTO FERTONANI

RICORDO DEL SACERDOTE MANTOVANO CHE FONDO' "CIVILTÀ MANTOVANA"

DON BERSELLI, PRETE E UMANISTA SOPRAVVISSUTO A DACHAU

LA BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE SANGUANINI CONSERVA BUONA PARTE DELLA RICCA BIBLIOTECA PERSONALE DI DON BERSELLI, SACERDOTE MANTOVANO CHE IDEÒ LA STORICA RIVISTA "CIVILTÀ MANTOVANA", DIRETTA ORA DA GIANCARLO MALACARNE. IL FONDO DON BERSELLI È SENZA DUBBIO UNA FONTE IMPORTANTE PER LE RICERCHE STORICHE E CULTURALI DEL MANTOVANO, ED È UN VANTO PER LA NOSTRA BIBLIOTECA. SULLA RIVISTA "DIARIO" È USCITO NEI MESI SCORSI UN AMPIO SERVIZIO DI EMANUELE SALVATO DEDICATO AL SACERDOTE E STUDIOSO MANTOVANO. PUBBLICHIAMO LA RECENSIONE AL SERVIZIO A CURA DI PAOLO BERTELLI.

Giornata della Memoria. Anche quest'anno si è celebrata la caduta dei cancelli che eliminavano ogni libertà e ogni dignità all'interno del campo di Auschwitz. Un simbolo che comprende e assomma ogni singolo luogo nel quale il dramma della discriminazione ha mietuto dolore, negazione, morte.

Piace in questo contesto segnalare un ampio contributo realizzato da Emanuele Salvato pubblicato su "Diario", finalmente tornato nelle edicole, che delinea la fisionomia di un mantovano, oggi scomparso, che visse in prima persona il dramma dei campi di concentramento. Un sacerdote, impegnato nella lotta contro il nazifascismo, e dalla parte dei più deboli; un uomo di cultura, che fondò, tra l'altro, la rivista "Civiltà Mantovana", una figura forte che per decenni (fortunatamente ritornò dai campi di sterminio) seppe testimoniare la sua esperienza. Si tratta di don Costante Berselli.

*Un sacerdote,
impegnato nella lotta
contro il nazifascismo,
e dalla parte dei più
deboli; un uomo di
cultura, che fondò,
tra l'altro, la rivista
"Civiltà Mantovana",
una figura forte che
per decenni seppe
testimoniare la sua
esperienza*

“È il 3 agosto del 1944 – esordisce Salvato nel suo contributo-, a pochi chilometri dal centro cittadino, a Cittadella, un prete, don Costante Berselli, e un radiotelegrafista, Raffaele Ferraiolo detto il Napoletanino, stanno rinchiusi in una stanza sopra alla chiesa della frazione. Fuori c'è la guerra, c'è pieno di nazisti e fascisti e loro nel buio dell'afosa saletta sono in contatto radio con gli alleati, con il generale Alexander di stanza a Bari, al quale stanno trasmettendo i movimenti delle truppe tedesche sul territorio e la posizione di alcuni obiettivi strategici da colpire”.

Don Berselli ricopriva in quel torno di tempo una posizione strategica: Mantova era sede clandestina delle trasmissioni dell'Intelligence Service. Alcuni preti mantovani, oltre a diversi civili, utilizzavano i campanili delle chiese per trasmettere. Ma, nonostante vi fosse l'accortezza di spostarsi di volta in volta, quel 3 agosto del 1944 gli uomini della Gestapo riuscirono a sorprendere il sacerdote, e con lui il radiotelegrafista. In pochi minuti don Berselli e Ferraiolo vennero fatti salire sui camion dei tedeschi e trascinati in via Corte, in città, dove si trova la sede locale del Comitato di Liberazione Nazionale. Qui sono arrestate altre persone, che in nottata, compresi don Berselli e il Ferraiolo, vennero tradotte nelle carceri di corso Porta Nuova a Verona. Salvato rammenta poi la prigionia veronese di don Berselli, durante la quale venne interrogato e picchiato selvaggiamente: “Mi davano dei calci talmente forti che finivo contro la porta e a un certo punto questa s'è

sfondata ... Davano delle pacche a non finire”, ricordò dopo la guerra don Berselli. Il quale, il 14 settembre del 1944, venne trasferito in un campo di smistamento di Bolzano. “Dopo qualche giorno, mi hanno rinchiuso in un vagone bestiame, senza finestre, senza aria, e sono stato trasportato, come un animale, nel campo di concentramento di Dachau, dove sono arrivato il 9 ottobre del 1944.”

L'orrore della prigionia incise e cambiò lo spirito del religioso, che solo raramente riuscì a parlare liberamente di quel periodo. “Antifascista convinto – scrive Salvato-, don Berselli non riusciva proprio a sopportare il regime, né, tanto meno, si è mai piegato alla logica non interventista della Chiesa di allora, ben rappresentata anche dall'allora Vescovo di Mantova, Monsignor Menna, piuttosto ossequioso nei confronti dei governanti in camicia nera. Non sopportava, soprattutto, le persecuzioni e dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali anche in Italia si è dato da fare, a suo rischio insieme ad un altro sacerdote mantovano don Aldo Porcelli per salvare molte famiglie di ebrei mantovani. “Ne





ho nascosti tanti”, era solito dire a chi glielo chiedeva, ma quasi infastidito da tanto clamore per un gesto che lui considerava di “normale umanità”. Quando qualcuno gli domandava: “Quanti ne ha salvati? Chi ha salvato? Li ha poi rivisti?”, lui si irrigidiva, diventava scuro in volto e diceva: Ma cosa volete che importino queste cose? Bisognava farlo e l’ho fatto. Adesso non conta niente.”

“Lì ho conosciuto il demonio, presente in ogni centimetro di terra, addosso ad ogni persona. Un orrore, una miseria. Giudica tu, non eravamo mai soli e dico mai, nemmeno al gabinetto. Per essere solo dovevi chiudere gli occhi e fingere di non essere lì.” Così don Berselli raccontava la sua esperienza a Dachau. Le privazioni, il dolore, la fame, ma l’orgoglio ancora vivo. Forse ragione di vita: “Piuttosto crepo – ricordò il sacerdote; piuttosto che andare a chiedere una fettina, un pezzo di pane alle guardie naziste preferisco morire. Riuscire a resistere era una vittoria con te stesso perché non scendere a nessun compromesso con i nazisti significava rimanere se stessi in un posto dove l’essere umano era annientato fisicamente e spiritualmente. Me li ricordo ancora tutti quei cadaveri ammassati uno sull’altro. Insopportabile.”

Don Berselli fu liberato il 15 maggio 1945. Dopo la liberazione don Berselli tornò a Dachau. Così Malacarne riporta le parole del sacerdote: “Ne uscì molto turbato. Mi disse che forse sarebbe stato meglio se non ci fosse andato. Appena si trovò di fronte al cancello del campo di sterminio, posto a pochi chilometri da Monaco di Baviera, gli tornarono in mente gli orrori vissuti, la morte, il fumo che usciva dai forni crematori

e quelle docce...Mi disse, e fu l’unica volta che mi parlò spontaneamente della sua detenzione, che si riteneva fortunato perché era riuscito a sopravvivere, ma aggiunse che tornò profondamente mutato.

“Nessuno di chi è andato a Dachau ed è riuscito a tornare vivo è rimasto uguale a com’era prima di entrarvi – disse don Berselli-. Tutti siamo tornati mutati. Spesso anche maturati, ma con una visione più distaccata dai piccoli fatti emotivi che possono turbare, che entusiasmano, o che deprimono. Da tutto ciò c’è una forma di distacco.”

Don Costante Berselli, anima della resistenza mantovana. Proprio a casa sua venne fondato il Comitato di Liberazione Nazionale – sezione di Mantova. Si era nel luglio del 1944. In quei giorni giunse a Mantova, proveniente da Verona, Felice Barbano con l’intenzione di impiantare nella città virgiliana la nuova sede clandestina delle trasmissioni dell’Intelligence Service. Don Costante Berselli e don Aldo Porcelli appoggiarono subito la radio. Addirittura, qualche giorno dopo, nella notte tra il 25 e 26 luglio, ebbero la ventura di nascondere tre paracadutisti inglesi lanciati sulle campagne mantovane per operazioni di spionaggio. Grazie al loro intervento i tre inglesi riuscirono a compiere la loro missione e poi raggiungere luoghi sicuri. Come riporta Emanuele Salvato: “L’attività resistente di don Berselli e don Porcelli, in quei mesi è stata intensissima: tanto che da più parti i due sono stati accusati di aver favorito il bombardamento di Mantova e dei suoi ponti di accesso, perché si sa che la città è circondata da tre laghi. I due prelati si sono limitati a fornire indicazioni

sugli spostamenti delle truppe tedesche, ma è vero che nel periodo in cui ha funzionato la radio clandestina, a Mantova i bombardamenti alleati si sono fatti intensissimi e il ponte di Mulina è stato raso al suolo. Non fosse sufficiente questo, a testimonianza della determinazione di don Berselli a non darla vinta ai tedeschi e ai fascisti, basti ricordare che è stato lo stesso sacerdote a piazzare delle mitragliatrici dietro alle statue poste sul tetto del Duomo di Mantova, pronto a usarle in caso si fosse messa male per la Resistenza”.

Don Berselli, accanto all’intensissima attività politica nella resistenza, fu anche uomo di cultura. Grande studioso di storia e pungente giornalista, don Berselli è stato il fondatore de “Le Cittadelle”, una serie di settimanali cattolici che da Mantova si irradiarono a molte diocesi del nord Italia (l’attuale settimanale della diocesi di Mantova riporta ancora l’antica testata “La Cittadella”, appunto). A don Berselli si deve anche la fondazione di diversi periodici, tra i quali il quaderno semestrale “Civiltà Mantovana”. Don Berselli viene inoltre ricordato per il recupero, avvenuto nell’agosto del 1965, di alcuni resti mortali all’interno della chiesa di Santa Paola. Gli scheletri vennero, a quel tempo, identificati come le ossa di Isabella d’Este Gonzaga e del marito Francesco II Gonzaga. Ossa che, successivamente, sparirono in circostanze non chiare e – diremmo – misteriose. Emanuele Salvato ha anche intervistato chi ben conobbe don Berselli. Tra questi lo storico mantovano Giancarlo Malacarne che così rammenta l’amico sacerdote: “Un uomo straordinario, di un’intelligenza fuori dal comune, che fu osteggiato in ogni sua attività e per questo si fece la nomea di prete burbero e scontroso, quale effettivamente era. Tutti i suoi studi, le sue scoperte, sono sempre stati minimizzati, soprattutto dalla Curia mantovana, con la quale è sempre stato in conflitto. Venne preso a calci in faccia per tutta la vita e morì in miseria, senza nemmeno i soldi per prendersi un caffè o le sue amate sigarette.”

PAOLO BERTELLI

LA PELLAGRA NEL DISTRETTO DI BOZZOLO NEL 1878

“Passeggiando sulle colline della Brianza e del Canavese, vi sarà certo avvenuto incontrarvi in certi infelici simulacri di uomini macilenti, dall'occhio immobile e vitreo, dalle guance gialle allibite, dalle braccia screpolate piagate quasi da scottature o per larghe ferite. Ecco voi li vedete farvisi innanzi, crollando la testa e barcollando le gambe come ubriachi, o quasi spinti da una invisibile forza cadere da un lato, rialzarsi, correre in linea retta, come il cane alla preda, e recedere ancora, dando in un riso sgangherato che vi fende il cuore, ed in un pianto che vi par di bambino; pochi giorni dopo quel doloroso incontro sentite buccinare dagli oziosi del caffè rusticano, fra le notizie di una campana che rimette a nuovo, e di una contadina che va a marito, come quel poveretto siasi affogato entro una magra pozza d'acqua che non pareva sufficiente ad annegare un pulcino...era un pellagroso”.

Così, nel 1890, Cesare Lombroso,

La pellagra, scomparsa dopo la prima guerra mondiale, è stata definita “La malattia della miseria”, in quanto colpiva essenzialmente la classe più povera del paese

della miseria”, in quanto colpiva essenzialmente la classe più povera del paese: i contadini proletari che vivevano dei bassi salari della loro prestazione operaia. Per sfamare se stessi e le loro famiglie, essi si nutrivano solo di mais, alimento poco costoso e che saziava la fame ad ogni pasto. Dopo la scoperta dell'America, il nuovo cereale venne importato largamente in Europa fin dal 1600, soppiantando il frumento, e già nel 1700 in Spagna si registrarono gravi casi di pellagrosi.

Il primo studio sulla pellagra, infatti, venne eseguito da Gaspere Casal, medico di Oviedo nelle Asturie, nel 1735, ed egli descrive la malattia come “male della rosa”, perché la pelle dei malati assume una caratteristica coloritura rossastra sul dorso delle mani. Da qui in italiano “pelle rosa” e poi “pellagrosa”. In Italia, e nel mantovano, il picco della pellagra si ebbe alla metà dell'Ottocento, e nel 1878 il governo ordinò a tutte le province di stendere una relazione sull'imperversare della pellagra nei rispettivi territori. Per il mantovano si ebbe la storica relazione di Achille Sacchi (1827-1890), medico mantovano e patriota che fu presidente della commissione che si occupò del problema.

Nel distretto di Bozzolo, che comprendeva anche Rivarolo

Mantovano, nel 1830 si registrano 52 pellagrosi, e sono solo due i comuni infetti della pellagra. Mentre in altri distretti, come quello di Ostiglia, i pellagrosi sono 259; a Marcaria 169 e a Canneto sull'Oglio 158. Le ragioni storiche che portano ad un basso numero di pellagrosi nel nostro territorio è senza dubbio derivato dal fatto che le condizioni proletarie dei nostri contadini sono abbastanza buone, con una fitta rete di piccoli proprietari terrieri. Da noi, in effetti, non si è mai avuta la rivoluzione proletaria de “la Boje” che invece infiammò le campagne mantovane soprattutto verso il ferrarese in quegli anni.

Però nella sua relazione il Sacchi tiene a precisare che la situazione dal primo rilevamento del 1830 è assai mutata: praticamente tutti i Comuni del mantovano sono (nel 1878) infestati dalla pellagra, e i dati sono in continua ascesa. Il numero medio annuo dei pellagrosi nel mantovano però saranno all'incirca sempre duemila. Con la futura tesi sulla pellagra di Cesare Lombroso, la malattia non verrà addebitata solo all'uso del mais come cibo principale, ma solo ad una certa alimentazione a base di mais guasto, cioè fermentato per difetto di maturazione o di essiccamento. Ma la base del problema era il granoturco che divenne la principale fonte di sostentamento dei contadini. I sintomi della malattia sono chiari: il morbo corrode la pelle, la mucosa della bocca, intacca l'intestino e il sistema nervoso e muscolare. Chi ne è colpito inizia ad avere sensi di sbalordimento, vertigini e debolezza. Nelle parti della cute esposta al sole si ha un arrossamento con esfoliazione dell'epidermide, e poi la diarrea. Il decorso della pellagra però è lento, dura più anni, e causa la pazzia che spesso sfocia nel suicidio. Il fisico indebolito porta alla morte anche per malattie comuni. Un aspetto che rende tragica la pellagra è che è ereditaria: si trasmette ai figli tanto dal padre

Ecco il quadro di quelle due annate:

PELLAGROSI ESISTENTI IN LOMBARDIA ALLA FINE DEGLI ANNI 1830 E 1856

PROVINCE	1830			1856		
	POPOLAZIONE DEI COMUNI INFETTI	NUMERO DEI PELLAGROSI	PROPORZIONE COLLA POPOLAZIONE	POPOLAZIONE DEI COMUNI INFETTI	NUMERO DEI PELLAGROSI	PROPORZIONE COLLA POPOLAZIONE
Milano	287,410	3,075	1, 12 mil.	488,278	5,607	1, 12 mil.
Mantova	146,217	1,228	0, 8	213,829	2,195	1, 0
Brescia	239,584	6,329	2, 9	318,322	10,924	3, 4
Bergamo	258,154	6,971	2, 4	391,259	8,522	2, 2
Como	180,439	1,572	0, 9	402,893	2,028	0, 5
Pavia	128,403	537	0, 6	143,931	754	0, 5
Cremona	104,445	445	0, 4	163,832	6,599	4, 0
Lodi	128,650	377	0, 2	226,351	876	0, 4
Sondrio	2,400	2	0, 6	68,941	23	0, 3
	1,446,702	29,282	1, 4	2,470,656	37,628	1, 5
Esistenti negli ospedali e manicomi di Lombardia					1,149	
					38,777	1, 6

Il numero assoluto dei pellagrosi e quello dei comuni colpiti dal male sono ovunque cresciuti nella seconda epoca. La proporzione dei casi colla popola-

che dalla madre, e i bambini piccoli generalmente si ammalano e muoiono. Fin dai primi studi medici italiani risalenti al 1770, si ebbe la concordanza che l'invasione della pellagra seguì nei paesi l'introduzione e la estesa coltura del mais e la larga abitudine di farne una quotidiana alimentazione dell'uomo, e che la pellagra si manifesta solo in quella parte della popolazione che si nutre principalmente di mais, e che la malattia cessa se si abbandona il vitto di mais.

Nel 1856 un nuovo rilevamento sullo stato della pellagra nel mantovano indicava come 2.195 erano i casi di pellagrosi nella provincia, con un aumento di circa mille persone dal primo rilevamento del 1830. La pellagra diventa così, in quegli anni, il flagello dei lavoratori della terra, e in particolare dei disobbligati, cioè dei braccianti che non hanno contratto e che prestano la loro opera in diversi posti, venendo pagati in denaro e in prodotti della terra. Per loro il vitto è prevalentemente di farina di granoturco (polenta) e mangiata non sempre ben cotta. È chiaro che la pellagra è una malattia sociale e politica, e che sradicarla dal territorio occorrono nuove prese di coscienza dal punto di vista istituzionale.

Il Sacchi, nella sua relazione dal tipico tenore di un socialismo originario, indica il rimedio in case di ricovero per tutti i pellagrosi, stipendiati dai Comuni, e fornite di vitto buono e genuino. A questa si aggiunge la rivoluzionaria idea di dare in affitto a

Anno I.



IL PELLAGROSO

Giornale Popolare Amministrativo-Politico

Abbonamento anticip.
Anno L. 3 - Semestre L. 1,50
Trimestre L. 1
OGNI NUMERO CENT. 5

Castel d'Ario
11 Gennaio 1887
N. 3.

Direzione:
In CASTEL D'ARIO provincia
di Mantova
ESCE ALLA DOMENICA

LA POLENTA

Il mais è una pianta che ci arrivò dall'America ed incontrò presto il favore dei contadini perché introdotta in Italia nel 1560 circa, nel 1750 aveva già preso moltissimo di quel posto che prima era occupato dal miglio, del panico, dall'orzo e dall'avena, e divenne il beniamino delle coltivazioni, e ad esso si rivolsero quei lavori e quei concimi che dapprima andavano a beneficio d'altre coltivazioni; e, quando fu possibile, gli si destinarono i migliori terreni.

Quel coltivatore che in volume di prodotto, per esempio, col frumento, ricavava per dieci dal terreno, trovò che col mais ricavava per trenta, e in certi anni anche più, potendo dare fino a 75 ettolitri l'ettaro.

Questa pianta richiede buona concimazione e terreno bene e ripetutamente lavorato, perciò fertilizza il terreno per la susseguente coltivazione e dà lavoro e cibo alla popolazione, compensando il minor valore nutritivo colla quantità del prodotto, ma il contadino dovendo digerire una maggior massa di alimenti per riparare le proprie forze, sciupa in una più lunga digestione la propria intelligenza, e molto di quel tempo che potrebbe spendere per altre coltivazioni. Guardate l'immenso addome dei ragazzi, e la fibbra floscia di chi non può mescolare

carne o latticini alla molta polenta, guardate i danni di quella malattia prodotta da questo cibo troppo abusato, la pellagra.

Tuttavia l'epoca del raccolto del mais è festiva al pari della vendemmia.

Il contadino raccoglie il frumento per gli altri, l'uva ed i bozzoli li divide col proprietario o col'affittuale, ma il mais è tutto suo, o ne ritiene una buona parte come corrispettivo di mano d'opera, o per lo meno pensa che è di quel grano, ch'ei dovrà principalmente nutrirsi. L'apice della sua contentezza è l'avere un bel mucchio di mais da contemplare nella camera da letto che gli serve di granaio.

Quel mucchio ch'egli osserva al mattino quando si alza, ed alla sera quando si corica, è quello che col volume maggiore o minore in confronto ai bisogni, segna il rialzo od il ribasso del suo buon umore. Bisogna aver assistito alla consegna dell'ultimo decalibro al mugnaio, quando mancano ancora più settimane al nuovo raccolto, per farsi una giusta idea dell'influenza morale che esercitava quel mucchio.

Quel contadino sa che dopo qualche giorno o dovrà dar mano ai difficili e tenui risparmi per tirare avanti e farsi fare delle anticipazioni piuttosto sui debiti che sui crediti. E guai a lui quando non ottiene credito! Allora cammina di trotto verso la miseria colle sue conse-

guenze. Ma la miseria non arricchisce forse gli usurai? *Mors tua vita mea.* I proverbi sono la scienza dei popoli e sotto il loro regno faremmo opera saggia ed utile, in mezzo a questo parapiglia, di farci avanti, o lavoratori.

Non hanno fatto tutti gli altri lo stesso? Non è vero che approfittarono tutti e largamente della nostra ignoranza e della nostra pazienza per mantenerci nell'oppressione e nella miseria?

A tutti gli uomini come a tutte le nazioni, o presto o tardi, si presenta un'occasione propizia per migliorare la propria condizione.

Il difficile, ma importante, sta nel saperla cogliere.

Lettori miei, quest'occasione c'è, cogliamola, e cogliamola con ardore, se non vogliamo perderne il frutto colle incertezze e colle lungaggini.

L'uomo vale quanto sa, e se una volta tutto fioriva dove fioriva l'agricoltura, ora l'agricoltura come tutte le altre industrie, fiorisce soltanto fra i progressisti. La necessità è un potente stimolo, e di questo non si manca sicuramente, ma bisogna soddisfare in fretta e bene questo bisogno, se non vogliamo che il tempo paralizzi il rimedio.

Sarebbe come dire ad un affamato — tu avrai un buon pranzo da qui ad una settimana.

I ricchi con tutta la volontà di soddisfare presto ai bisogni dell'agricoltura, hanno preso un po' le cose

PELLAGROSI ESISTENTI ALLA FINE DEL 1830 NEI DISTRETTI DELLA PROVINCIA DI MANTOVA				
DISTRETTI	NUMERO DEI COMUNI INFETTI	POPOLAZIONE	PELLAGROSI	PROPORZIONE
Mantova . . .	6	31,335	313	cent. mill. 1, 0
Ostiglia . . .	4	18,253	259	2, 5
Roverbella . .	2	2,529	54	2, 1
Volta . . .	6	14,586	34	0, 2
Castiglione . .	—	—	—	—
Castelgoffredo .	2	8,058	28	0, 3
Canneto . . .	5	8,141	158	1, 9
Marcaria . . .	4	13,299	169	1, 3
Borgoforte . .	2	6,014	64	0, 0
Bozzolo . . .	2	6,812	52	0, 8
Sabbioneta . .	1	6,780	1	0, 0
Viadana . . .	2	18,497	11	0, 1
Suzzara . . .	2	9,104	4	0, 0
Gonzaga . . .	1	2,080	5	0, 2
Revere . . .	—	—	—	—
Sermide . . .	—	—	—	—
Asola . . .	5	7,829	76	1, 0
	44	146,217	1,228	0, 8

tutti i braccianti avventizi, a poco prezzo, un piccolo podere affinché il lavoratore possa sfamare la famiglia. Nello stesso anno in cui il Sacchi stampava la sua relazione sulla pellagra (1878), i Comuni mantovani possedevano 600 ettari di terreno. Bozzolo ne possedeva 50 ettari, San Martino dall'Argine 94. Ma i beni delle opere pie ne contavano ben 4.269 ettari. Solo l'Ospedale Civile di Bozzolo possedeva più di 100 ettari di terreno. Ma l'appello di Sacchi verso una soluzione sociale della pellagra non fu ascoltato. La prima legge contro la pellagra è del 1902, dove si vieta la vendita e l'introduzione nel regno italiano del granoturco guasto. Solo nel 1934 la legislazione contro la pellagra fa obbligo ai Comuni (con un concorso di spesa delle Province) di provvedere agli

alimenti necessari integrativi a coloro che dimostrano qualche indizio sospetto di pellagra. Ma c'è da rilevare come la legge sia giunta in ampio ritardo; la pellagra era scomparsa già dopo la prima guerra mondiale, quando paradossalmente la restrizione alimentare portò una dieta più equilibrata nei ceti più bassi della popolazione. Il proletariato contadino, arruolato nell'esercito, conosce il consumo della carne, e le famiglie, alleggerite dai richiamati alle armi, possono permettersi una dieta diversa e più ricca. Dopo quasi due secoli in cui la pellagra aveva imperversato nel mantovano, dal 1920 in poi scomparvero, nelle nostre terre, le tristi figure dei pellagrosi.

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA * STORIA DEL TERRITORIO

19

QUANDO LA CULTURA SUPERA LA NARRATIVA



Il romanzo vincitore del Premio Strega 2007, **“Come Dio comanda”** (Mondadori, 2007) di Niccolò Ammaniti, non gode certo di una lettura alettante e distensiva. Se la trama riflette egregiamente la drammaticità, la violenza, l’individualismo esasperato, lo spirito di bullismo e la crisi dei rapporti familiari dell’attuale società, il percorso narrativo risente di infinite variazioni e di fastidiose interruzioni. Infatti i 284 capitoli che riempiono quasi 500 pagine, mutano continuamente argomento e personaggi, creando difficoltà di collegamento alla trama generale. Il libro, pertanto,

si presenta prolisso e artificiosamente ripetitivo al limite del grottesco.

Gli effetti di un furioso temporale dominano per quasi 200 pagine e, oltre far fallire il progetto criminale di svaligiare un Bancomat con prospettive di facile arricchimento, determinano pertanto visioni diversificate dai rischi da affrontare, accompagnate da persistenti malori, specie di carattere corporale che portano spesso

i personaggi al rifugio e a soste prolungate sul water.

La televisione è ripetutamente dichiarata accesa e a pieno volume, ma ciò che disturba e nausea, anche se denota un aspetto realistico del lessico corrente, è il ricorso frequente e ossessivo ad espressioni di carattere volgare e pornografico. Ciò che meraviglia è talvolta la mancanza di un uso corretto del congiuntivo.

Il nucleo centrale del romanzo è nato dal difficile rapporto tra padre e figlio, qui rispettivamente Rino e Cristiano; il primo violento, ubriacone e gradasso nel modo d’imporsi da richiamare atteggiamenti nazisti, il secondo remissivo e pronto ad adattarsi al volere del padre.

Il richiamo a Dio ha evidentemente due aspetti: da un lato sembra proteggere i protagonisti favorendo le loro audaci imprese, dall’altro castigando i loro misfatti e in quel caso ricorrendo addirittura alla bestemmia sacrilega. Sembra però che in generale il mondo cammini indifferente alle prospettive degli umani. Solo nel finale appare quel timido ravvedimento di tanta dispersione di umanità e di tante colpe, compresi omicidi, stupri e la scarsa considerazione dalla donna facilmente vilipesa e sfruttata.



Il testo a cura di Umberto Eco **“Storia della Bruttezza”** (Bompiani, 2007) che fa seguito alla **“Storia della Bellezza”** è un ponderoso volume di alta e vasta cultura che tratteggia un percorso plurisecolare dall’antichità precristiana alla nostra epoca.

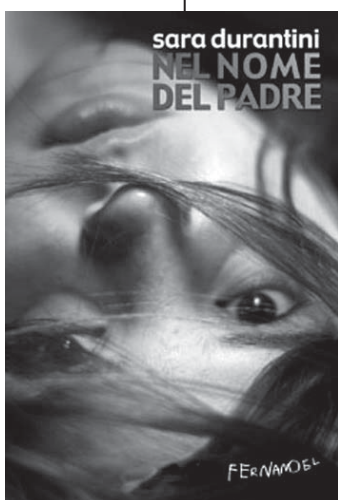
Con grandissimo impegno questa fantasiosa storia del deforme, del cattivo gusto, dell’orrido, del satanico, del goffo, del repellente ed altro, è stato spesso sotteso, specie presso le antiche religioni, come espressione del **“male”** come forma di castigo punitivo e minaccia contro le trasgressioni

morali. Qui trova una specie di giustificazione e di rivalutazione come sofferenza, dolore, mistero, penitenza e correzione attraverso le bellissime illustrazioni artistiche di cui è ricchissimo il volume. Comprensibile l’esclamazione del primo editore straniero, riportata nel retro della copertina: **“Come è bella la bruttezza”**. Il brutto qui si riscatta nella ricchezza delle espressioni figurative. La bellezza affascina e si fa tentatrice. La bruttezza può creare una identificazione di compassione e solidarietà umana. *“I concetti di bello e brutto sono relativi ai vari periodi storici e alla varia cultura”* (Introduzione, pag. 10); spesso addirittura *“non sono dovuti a criteri estetici, ma a criteri politici e sociali”* (Introd., pag. 12) e possiamo aggiungere a criteri psicologici.

ERNESTO “GIOE” GRINGIANI

INCESTO E AMORE NEL NOME DEL PADRE

La storia è quella di una ragazza che, fin dall'infanzia, vede nel padre un rifugio contro le avversità della vita



Sara Durantini, giovane studentessa di San Martino dall'Argine, ha dato alle stampe per i tipi della casa editrice Fernandel il suo primo romanzo intitolato: "Nel nome del padre".

L'opera prima si può dire riuscita; risulta di lettura accattivante e i personaggi sono delineati abbastanza bene anche sotto il profilo psicologico. Di norma, i primi romanzi giovanili hanno sempre qualcosa di autobiografico, un mondo che cresce dentro l'anima e che sfocia nei primi esperimenti letterari. Di autobiografico nel libro di Sara Durantini c'è il nome del personaggio, appunto Sara, e la situazione familiare, essendo la narratrice anch'ella figlia di una coppia di genitori in crisi. L'ambientazione in una Mantova periferica, lontana dalla suggestione storica e gonzaghesca e artistica della città è particolarmente indovinata. I personaggi del romanzo si muovono tra condomini, androni, palazzoni anni Sessanta,

piccoli appartamenti soffocanti dove è sempre difficile trovare un posto tutto per sé. Non nuoce al racconto una leggera patina di giovanilismo (a cui ci hanno assuefatti le varie Melisse P., Moccia e compagnia), e le vicende narrate sono tutto sommate credibili.

La storia è quella di una ragazza che, fin dall'infanzia, vede nel padre un rifugio contro le avversità della vita. Quando la sua famiglia entra in crisi e i genitori si separano, lei vive con la madre ma sogna di dormire ancora col padre, usanza che mantiene fin da quando era bambina.

Sullo sfondo una cupa storia di violenza perpetrata ai suoi danni da un nonno padrone, che indifferentemente abusava della figlia e della nipotina. Ecco, forse in questo caso si sarebbe dovuto delineare maggiormente la figura di questo personaggio, il quale ha condizionato, anche inconsciamente, la vita delle due donne. Il nonno invece rimane in sottofondo, quasi fosse solo una

sensazione, un ricordo sfiorito che solo nel finale diventa drammaticamente reale.

Dai primi approcci coi ragazzini, la scuola, i pub mantovani, la prima esperienza sessuale con un coetaneo, poi la relazione con un assistente di laboratorio sposato, l'esistenza di Sara scorre inesorabile verso un finale preannunciato, come un fiume che non si può arrestare.

La figura paterna diventa un sostegno irrinunciabile, una protezione prolungata dell'adolescenza, un traguardo dei desideri. La tragicità dell'incesto, che dall'Edipo di Sofocle in poi è visto come orrore, nel romanzo di Sara Durantini diviene invece amore, l'unica strada per non perdersi tra le violenze del mondo, il solo approdo possibile per ricominciare una nuova esistenza.

Il romanzo, scritto in terza persona, ha il pregio di delineare in modo convincente tutti i personaggi. Un'opera prima di qualità, che ha rivelato, speriamo, una promettentissima giovane scrittrice mantovana.

ROBERTO FERTONANI



SECONDA PROVA NARRATIVA DEL NOTAIO DI BOZZOLO

MAURO ACQUARONI ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

*Sempre ricco
di riferimenti
autobiografici e
letterari, il libro è
anche un ritratto
di una generazione
vissuta nei mitici
anni Settanta*

Come una Madelaine il cui indimenticato sapore faceva rivivere i tempi passati della fanciullezza a Marcel Proust, una vecchia foto della classe liceale fa compilare a Mauro Acquaroni la sua personalissima "Recherche" sulla giovinezza perduta.

Acquaroni, di professione notaio a Bozzolo e residente a Casalmaggiore, con il suo romanzo "Fosse vero", edito da Info. Media, è giunto alla sua seconda prova narrativa dopo il primo libro: "Gioco, partita, incontro" (vedi Lanterna n° 76, dicembre 2006).

Questa sua ultima opera prende spunto da una riunione di vecchi compagni di classe, cogliendo così l'occasione, per l'autore, di narrare i profili psicologici dei protagonisti.

Come nel suo libro d'esordio, i riferimenti autobiografici sono molteplici, e i personaggi vengono analizzati e descritti con minuzia. Anzi, come nei gialli di una volta, o nelle rappresentazioni teatrali, all'inizio del libro compare l'elenco dei personaggi principali, da Maurizio Maggioli, il vero personaggio narratore, alter-ego dell'autore; Maria, una mater dolorosa; Daniele Donini, giornalista; Michele Musi, amico di Maurizio; Valeria, la bella della classe; Cinzia Scarpini, una donna in carriera; Artuto Blasetti, il playboy della compagnia; Pietro, il timido del gruppo; Singer Jaswinder, un immigrato indiano; Gianmaria Pisani, tragico esecutore del destino.

Il gruppo si riunirà in un noto ristorante di Milano per festeggiare il loro incontro dopo molti anni. Ma ciò che interessa all'autore è soprattutto scandagliare le loro vite: dalla fanciullezza alla realtà dell'esistenza, dai sogni giovanili allo scontro con la maturità e la quotidianità.

Un "grande freddo" che porterà tutti gli ex liceali a fare i conti con se stessi, con le loro aspirazioni e i loro sogni interrotti. Non essendo dissimile dal suo primo libro, è chiaro che a Mauro Acquaroni interessa seguire i piccoli spostamenti dell'esistenza che, fatalmente, portano le persone a scegliere la loro vita, consapevole che basta un solo minimo colpo del destino, o del caso, per mutare ogni aspirazione, nel bene e nel male. Come tutti gli scrittori che vogliono mettere ordine nel caos dell'esistenza, la trovata tragica dell'epilogo della storia, che non sveliamo, è forse l'unico modo per ricominciare da capo, se solo fosse vero, o fosse possibile, avere tutti a disposizione un'altra possibilità di vita.

Mauro Acquaroni usa poco i dialoghi e preferisce suggerire lui stesso le caratteristiche dei personaggi, ma le poche volte che fa parlare un personaggio, ad esempio Maria che vive nel ricordo e si è persa nel dolore, il tono del lungo racconto si fa toccante e convincente.

Sempre ricco di riferimenti autobiografici e letterari, il libro è anche un ritratto di una generazione vissuta nei mitici anni Settanta: le prime discoteche, le festine in casa, la musica rock, i fumetti de "Il Monello" con la serie di Billy Bis, le assemblee studentesche. Una lunga giovinezza che non sembrava aver fine, ma che ogni giorno era malinconicamente (ed ora lo percepiamo nitidamente) in attesa del destino.

ROBERTO FERTONANI



PORTULACA, PORCELLANA COMUNE

Famiglia *Portulacaceae*

Nomi botanici: *Portulaca oleracea*

Descrizione:

Pianta annuale alta 10-20 cm, con fusto, prostrato, ingrossato, carnoso, lucido e spesso rossastro; foglie alterne, spatolate, carnose, verticillate attorno ai fiori. Fiori piccoli, gialli, poco appariscenti, si aprono per poche ore al giorno. Frutto a capsula (pisside).

Fioritura da giugno ad agosto.

Etimologia:

Il nome del genere *Portulaca* deriva dal latino e significa "piccola porta" in riferimento alla particolare apertura del frutto a capsula.

Il nome della specie *oleracea* deriva anch'essa dal latino e significa "verdura".

Curiosità

Alla famiglia delle Portulacaceae appartengono 20 generi e 500 specie.

La porcellana comune o portulaca selvatica è una pianta apparentata con la ben più nota *Portulaca ornamentale* (*Portulaca grandiflora*) ma se ne differenzia per i fiori gialli e piccoli. Considerata un'infestante di orti e campi possiede comunque pregi che la rendono interessante.

Di probabili origini asiatiche si diffuse da prima nell'area mediterranea e da qui nel resto del mondo.

Ne esistono sette varietà ma quella più diffusa è la *oleracea* mentre quella più coltivata è la *sativa*.

Tuttora è ampiamente coltivata nei paesi arabi dove a volte è conosciuta con il suo nome medievale "baqla hamqa" ovvero "pianta pazza" a causa del modo in cui i rami si estendono per terra senza alcun controllo. Nelle regioni dell'Italia meridionale la portulaca, raccolta negli orti come spontanea, veniva venduta alla rinfusa da ambulanti durante gli anni '50 - '60.

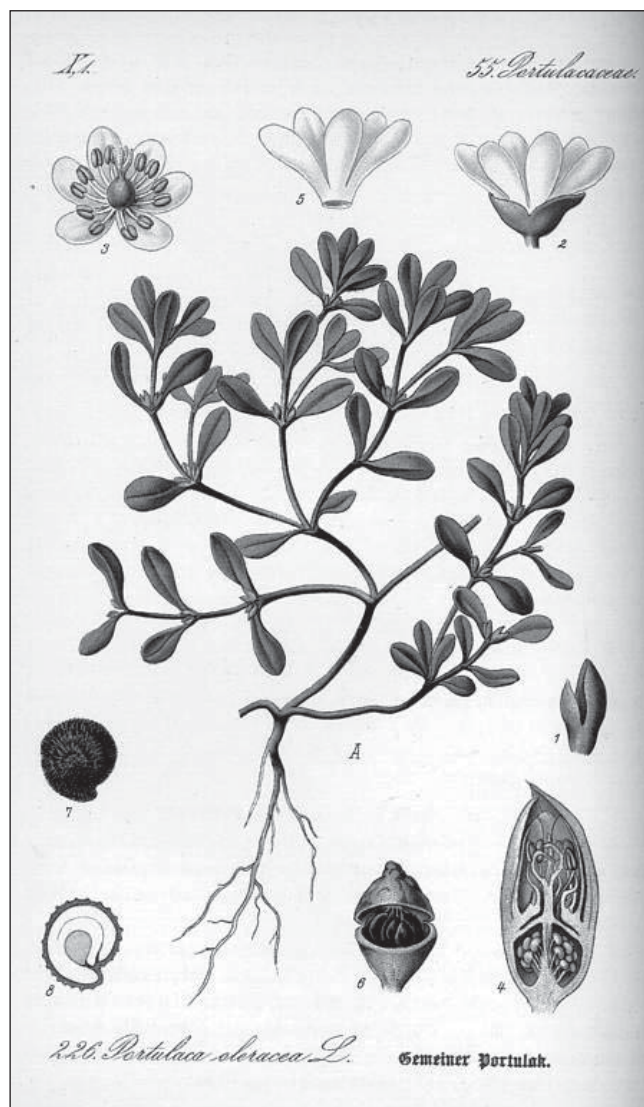
Di sapore acidulo, tendente al salato, può essere consumata cruda o cotta come gli spinaci, da sola o insieme a pomodori e porri, come insalata o per preparare frittate. I rametti taglietti a piccoli pezzi possono essere conservati in salamoia o sott'aceto. La sua consistenza mucillaginosa la rendono utile per fare addensare minestre e stufati.

La medicina popolare la sempre utilizzata per le sue proprietà antiscorbutiche, depurative e diuretiche. I semi in decotto venivano utilizzati come vermifugo mentre le foglie venivano impiegate contro dermatiti, orticarie, foruncoli, punture d'api ed eczema. Recentemente si è scoperto che la pianta contiene elevate quantità di acidi omega-3 ed è quindi utile per la prevenzione delle malattie coronariche.

Dove si trova

La pianta è praticamente ubiquitaria. Essendo considerata infestante spesso viene estirpata e gettata via. Tollera molto bene i terreni poveri e aridi, anche con elevata salinità.

DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (47)

68. **òra**: s.f. ~ "ombra" / LOC a l'òra, 'in luogo fresco e ombreggiato' • Lat. *āura(m)* 'brezza', dal gr. *áura* 'soffio' // Cfr. bresc. e mil. *òra* 'brezza, vento', cremon. *òora* 'brezza estiva', catal. *ora* 'vento gradevole'; per lo stesso sviluppo semantico cfr. invece mant. e moden. *òra* 'ombra'. [DEI 2665; DEDC 158]
69. **òrb**: agg. ~ "guercio, cieco" / DER s.m. **urbsèn**, "orbettino", tipo di serpe (PROV *Se l'urbsèn al ga vdès e la vèpra l'ag santès, pœ ansœn as salvarès*, 'Se l'orbettino ci vedesse e la vipera ci sentisse, più nessuno si salverebbe' – va però detto a discolpa dell'orbettino che, ammesso sia cieco, è comunque un rettile del tutto innocuo) / LOC *mastér òrb* 'mestiere redditizio'; *andà a l'orba*, 'procedere alla cieca' • Lat. *ōrbu(m)* 'privo', che in epoca class. si riferiva a chi avesse subito una grave perdita; passò poi a indicare la cecità attraverso espressioni come *orbis lumine* 'privo di un occhio' (Ovidio) o *orbitas lumine* 'perdita di un occhio' (Plinio) // Cfr. ital. *orbo* o la locuz. *botte da orbi* 'colpi menati alla cieca'. [DELI 839]
70. **padèla**: s.f. ~ 1. "padella, tegame col manico" | 2. "vaso piatto per i bisogni dei malati" / DER (dimin.) s.m. **padlèn**, "scaldino", ossia il recipiente riempito di braci usato specialm. per scaldare il letto (e posto a tal fine sul trabiccolo, in dial. *prét*, vd.) • Lat. *patēlla(m)* 'piatto, vassoio', dimin. di *pātera* 'tazza, coppa'. [DELI 860]
71. **pàia**: s.f. ~ "paglia" / LOC idiom. *l'è mia pàia*, detto di cosa non irrilevante / DER s.m. **paièr**, "pagliaio"; s.m. **paion**, "pagliericcio", cioè un sacco riempito di paglia con funzione di giaciglio: LOC *brüşà al paion*, il cui senso letterale di 'bruciare il letto' lascia intravedere quello metaforico di 'andarsene alla chetichella (magari per non pagare il conto dell'alloggio)', poi facilmente passato al sign. attuale di 'interrompere in modo brusco o inatteso un rapporto d'affari ovvero una relazione sentimentale' • Lat. *pālea(m)*; dal der. *paleāriu(m)* il dial. *paièr* // Per la LOC gerg., cfr. bol. *brușàr al paion* e ven. *brușàr el pagion*. [DEI 2722]
72. **paishàn**: s.m. ~ "contadino", obs. nel senso originario di "abitante di paese"; spesso assume un connotato spregiativo, in seguito alla famigerata contrapposizione fra 'rustico' e 'cittadino' • Fr. ant. *païenc*, poi *paysan(t)*, da *pais/pays* // Cfr. lat. mediev. *paisanu(m)* 'abitante del contado'; fr. mod. *paysan* 'contadino' (spreg. 'zotico') e agg. 'contadinesco', ingl. *peasant* s. 'contadino' e agg. 'campagnolo, agricoltore'. [DEI 2719]
73. **palànca**: s.f. ~ propriam. "moneta da cinque centesimi"; ma per estensione, soprattutto al pl., vale "soldi, danaro" / DER (accr.) s.m. **palancòn**, "grossa moneta da dieci centesimi" (parola ovviam. morta e sepolta nel suo sign. proprio, ma sopravvissuta come termine di paragone: *al par an palancòn*, 'sembra (così grosso come) un palancòn' / FRAS *U sparà 'na qual palànca*, 'ho risparmiato qualche soldo'; *al ga dli palànchi*, 'è facoltoso' • Spagn. *blanca* 'bianca' (sott. 'moneta'), così detta forse perché d'argento // Cfr. tosc. *palànca* 'antica moneta italiana da un soldo'; lo stesso termine nei dial. lomb. e ven. designava le monete di rame in genere. [DELI 863]
74. **palpà**: v.t. ~ 1. "palpare, sentire al tatto, tastare" | 2. "picchiare" / DER s.f. *palpàda*, 'man di botte' (raro il sign. di 'toccata insistente') • Lat. *palpāre* 'toccare, accarezzare' // Voce diffusa nei dial. padani, per lo più nella forma *palpār*. [DEDC 162]
75. **pan'**: s.m. ~ "pane" / DER dimin. s.m. **panèn**, 'panino, pagnotta'; accr. s.m. **panòn** / LOC (*pan*) *bufèt*, '(pane) soffiato'; *pan bascòt*, 'pane biscottato'; *bòn 'me 'l pan*, detto di persona mansueta (giocando sul doppio senso dell'agg.); *tégnar a pan e psèn* 'far fare vita grama, tenere a stecchetto' (letteralm. 'mantenere a pane e pescetti'); *s'l'è mia sòpa l'è pan bagnà* 'non fa differenza, è la medesima solfa' / PROV *chi ga 'l pan al ga mèa i dént* 'chi possiede qualcosa spesso non sa che farsene, non si può avere tutto'; *al pan da chiàtar al ga sèt gròsti* 'il pane altrui ha sette croste' (ossia 'è arduo dipendere economicamente da altri'). Merita un indugio la curiosa LOC *pan surd*, 'pane senz'altro', forse anch'essa fondata su un'ambivalenza semantica (il v. *sèntar* vale 'aver sapore' e 'udire'): poiché senza companatico *al pan al sént d'angòt* ('il pane non sa di niente'), si potrebbe ben dire che *al sént angòt*, cioè 'non ode niente' come fosse 'sordo'. Una spiegazione alternativa può desumersi dal prov mant. *al pan sutt fa le reccie sorde*, riportato da CHERUBINI [84] a proposito dell'analoga espressione *pan sutt* ('pane asciutto') e così esplicato: «Proverbio che suol dirsi da chi fa del ritroso nel mangiar pane senza altra ghiottornia compagna» • Lat. *pāne(m)*, con apocope.



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

